



Anno II - N. 2 Novembre 1995

Periodico culturale fuori commercio dell'Accademia dei Rozzi di Siena
Direttore - GIANCARLO CAMPOMPIANO

Responsabile ai sensi della legge sulla stampa - DUCCIO BALESTRACCI
Redazione - IL COLLEGIO DEGLI OFFIZIALI DELL'ACADEMIA

Consulenti scientifici

ALESSANDRO ANGELINI
MARIO DE GREGORIO

Redazione e Amministrazione: Accademia dei Rozzi
Via di Città, 36 - SIENA Tel. 0577/271466.
Autorizzazione del Tribunale di Siena n. 597
Reg. Periodici del 9/11/1994.
Stampa: Industria Grafica Pistolesi - Siena

Rutilio Manetti pittore senese (1571-1639)

di ANDREA MANETTI



Ritratto di Rutilio Manetti di proprietà della famiglia Manetti

Dagli Archivi di Stato Senesi risulta che nel Gennaio 1571-Rutilio figlio di Lorenzo di Jacomo Manetti sarto si battezò al di primo di gennaro, fu compare Donato di Austino macellaro e madonna Francesca donna di Pietro sarto-(Biccherna 1137, battezzati dal 1561 al 1586 - maschi c. 91 v.).

Scarse le notizie pervenute sino a noi sulla infanzia del pittore senese se non che da ragazzetto, manifestando evidentemente i primi segni delle sue capacità, il padre Lorenzo pensò bene di presentarlo alla bottega dei fratellastri Francesco Vanni e Ventura Salimbeni, noti frescanti senesi del tempo. Del maestro

Vanni sono i primi rudimenti mentre il Salimbeni gli insegnò l'uso dei rigidi panneggi spiegazzati come fossero di metallo.

Il talento nel giovane Rutilio non mancava tanto che i contemporanei dicevano di lui «promette bene». E all'ombra dei suoi maestri il Manetti rimase a lungo, basti pensare che le prime fatiche pubbliche saranno del 1597, nel salone del Concistoro nel Palazzo Pubblico di Siena in occasione delle decorazioni delle lunette e delle vele con alcuni dei più rappresentativi soggetti della vita politica e religiosa dell'antica repubblica senese. Rutilio Manetti che era nato nel 1571, aveva già ventisei anni e quindi non più giovane se paragonato ad altri grandi artisti che in più tenera età avevano realizzato opere subito celebrate.

Il 7 Maggio 1601 il Manetti si sposa con Lisabetta d'Annibale Panducci vasaio, ricevendo la cospicua dote di ottocento fiorini. Nel 1605 nasce il primogenito Giacomo, ma la sua esistenza sarà brevissima, appena un anno. Il Manetti avrà altri, tre figli, Domenico (1609), Maddalena (1612) probabilmente nata a Pisa durante il soggiorno per eseguire gli affreschi in San Frediano e Costanza (1617).

Documenti del tempo indicano una gita fatta dal pittore senese nel 1604 a L'Aquila con pagamento di due lire alla Compagnia di San Bernardino e, secondo Ettore Romagnoli, autore di una *Biografia Cronologica De' Bellartisti Senesi*, l'acquisto nel 1617 di un immobile nel rione senese del Casato e, successivamente, nel 1629, di una casa con terreno nei pressi di Maggiano.

La prima parte della sua vita scorre così, tranquillamente senza eccessivi slanci precorritori, la sua pittura riceve sufficienti consensi che gli consentono di vivere dignitosamente per sé e la sua famiglia. Il Manetti dipinge ciò che gli viene richiesto e, pronto a soddisfare le esigenze politiche e religiose della sua città, si presta a realizzare gli standardi necessari alla Compagnia di San Giovanni in Pantaneto per i giubilei romani, dipinge anche delle figurine di Santi da mettere sopra i ceri votivi nonché una «Pianta» della città di Siena commissionatagli da una magistratura dello Stato senese, i Quattro Conservatori.

Particolare curioso dell'attività del Manetti è la raffigurazione in alcune opere di «elementi ottici». Nella *Predica del Battista* (Siena - San Giovanni in Pantaneto 1602-1604) tra i vari soggetti che ascoltano le parole del Santo, appare un uomo che assiste interessato con l'ausilio

di uno strano monoculo. Ma opera ben più nota è il *Sant'Antonio tentato dal Diavolo* (Siena - Sant'Agostino 1616-1620) ove quest'ultimo appare con un paio di occhiali. Questa tela ha avuto recentemente un'ampia risonanza col romanzo *Todo Modo* di Leonardo Sciascia nel quale lo scrittore siciliano dà una sua interpretazione particolare alla tentazione che il diavolo starebbe per fare al Santo con il dono degli occhiali.

Ma aspetto ancor più curioso ed originale è l'apparizione del pittore senese in alcune sue opere come nella *Decapitazione di San Giacomo Apostolo* (Siena - San Giacomo in Salicotto 1605), ove compare in alto a sinistra con lo sguardo attento sopra la scena sottostante, nella testa citata *Predica del Battista*, sempre in alto a sinistra e chissà in quali altri dipinti ancora.

I quadri del Manetti di questa prima fase riflettono lo stile tardo-manierista senese. Il Manierismo indica lo stato d'animo di numerosi artisti della metà del Cinquecento. Tutto sembra essere stato detto e fatto e il culmine dell'arte raggiunto da eccezionali maestri come Michelangelo e Raffaello ai quali gli artisti successivi si dovevano necessariamente ispirare. Di conseguenza l'arte si avvia ad essere uguale per tutti, con espressioni artistiche che si tramandavano come virtù ereditarie.

Il Manetti, ormai alle soglie dei cinquanta anni, pittore di buon talento, poteva chiudere così la sua discreta carriera. E invece no... ad un certo momento decide di cambiare, influenzato dalle novità pittoriche provenienti da città culturali come Firenze, Bologna e, soprattutto, Roma, modifica progressivamente il suo stile, l'uso dei colori, della luce, insomma come ha ben descritto Cesare Brandi nella monografia dedicata al pittore senese «Di colpo e con forza prende possesso della natura. Dipinge come vive, come cammina su questa terra e cose di questa terra. Sete, velluti, carni pastose, corpi paffuti di bimbi... dà nome, peso e qualità agli uomini e agli animali».

Siamo agli inizi del '600 e in questo periodo si va diffondendo il nuovo e «rivoluzionario» verbo caravaggesco. Quasi certamente il Manetti si è recato a Roma o in occasione del Giubileo del 1625 o probabilmente l'anno successivo (dagli A.S.S. risulta che i compensi per alcuni lavori effettuati presso la Certosa senese di Maggiano vengono riscossi nel Marzo, nell'Aprile e nel Dicembre del 1626 dal figlio Domenico il che farebbe pensare all'assenza del Manetti

da Siena in tale anno) e nella fastosa città papale ha avuto certamente modo di osservare le novità artistiche che si andavano affermando. Con il Caravaggio inizia una nuova civiltà pittorica, per il geniale artista l'opera d'arte deve essere «umana», la verità dell'arte deve tendere a coincidere con la verità della vita e per ottenere questo non esita a riprodurre temi comuni, tratti dalla realtà della vita quotidiana, come un insieme di individui colti nelle piazze, nelle osterie, lungo le strade, con ciò andando contro la tradizione pittorica romana ancora fortemente legata a soggetti illustri, dignitosi, decorosi che di per sé nobilitavano il dipinto stesso. I suoi quadri si «estendono oltre la cornice» senza più quelle costrizioni tecniche di diagonali ascendenti o discendenti che limitavano l'artista.

Il Caravaggio è riuscito ad esprimere nella pittura quella esigenza di indagare il vero, di porsi con sincerità di fronte alla realtà delle cose, concetti questi che saranno sviluppati nella scienza da Galileo Galilei e nella filosofia dalle limpide analisi di Cartesio. Il Manetti, spirito sensibile, rimane turbato da queste novità, le recepisce, le fa proprie, senza tuttavia seguirle pedissequamente dato che la pittura dell'artista senese conserva quell'edonismo, quella morbidezza degli incarnati, quegli effetti di piacevolezza lontani dalle visioni realistiche e drammatiche del Caravaggio.

Ma, soprattutto, nel sapiente uso della luce (definito «magico» dal Romagnoli) il Manetti si distacca dal Caravaggio perché è una luce che diventa essa stessa colore tale da intensificare gli effetti cromatici e mirabilmente descritta dal Brandi come un qualcosa di pastoso, denso «che si deposita come una sostanza molle su qualsiasi cosa tocchi, si stratifica, si aggiunge insomma». E proprio nel superbo uso dei colori o meglio nella riscoperta del valore originario del colore puro sembra intravedere in Rutilio Manetti sorprendenti anticipazioni di tendenze pittoriche che saranno proprie degli Impressionisti e, in un certo senso, dell'arte moderna.

Influenza romana dunque in Manetti, ma anche bolognese (del resto le due correnti pittoriche sono piuttosto simili) e in particolare del noto pittore Gianfrancesco Barbieri detto il «Guercino» a causa di un incidente all'occhio destro occorsogli mentre era ancora nella culla.

Prova di questi contatti è offerta dalla partecipazione, nel 1617, del nobile bolognese Conte Vergilio Malvezzi al battesimo della figlia del Manetti Costanza che fa pensare ad un precedente soggiorno del pittore senese in terra

emiliana. Tuttavia occorre dire che il Guercino era di ben venti anni più giovane del Manetti (nasce infatti nel 1590) e che l'idea del rapporto artistico Manetti-Guercino deriva principalmente dall'ambiente dei collezionisti e dei mercanti d'arte. Lo stesso Romagnoli precisa di aver sentito «molti mercanti di pitture benedire questa somiglianza di maniera che ha spolgiato Siena di eccellenti quadri di questo autore, acquistati da quelli per poche lire e venduti per guerini a prezzi altissimi in paesi ove ignoto è il nome del senese artista». E purtroppo questo è stato il destino di Rutilio Manetti, la sua pittura è sempre rimasta confinata in provincia, fuori commercio, le opere religiose, spesso di dimensioni enormi, appena eseguite furono collocate sopra gli altari nell'oscurità delle chiese senesi e delle pievi del contado ove ancor oggi si trovano sconosciute ai più, così che il nome del pittore senese è rimasto a lungo estraneo anche al repertorio usuale del critico d'arte.

Cesare Brandi, già nel lontano 1930, sosteneva che «Rutilio Manetti non ha ancora preso posto tra gli eroi ufficiali del Seicento italiano».

Ma la figura di Rutilio Manetti non solo merita un posto di rilievo nel panorama artistico della pittura italiana, ma appare ancor più grande se si considera il coraggio e l'intraprendenza non comune dimostrata nell'aver abbandonato, ormai cinquantenne, quell'irrealismo un po' comodo e pigro a cui era abituato abbracciando, con entusiasmo, le nuove tendenze pittoriche che lo condurranno alla realizzazione dei suoi più grandi capolavori.

Resta, tuttavia, senza apparente risposta perché il pittore senese, educato per tanti anni presso lo studio del Vanni dallo stile eccellente, abbia poi così deviato dal suo maestro nell'uso dei colori, del chiaroscuro, negli effetti cromatici, nei soggetti. Il Romagnoli ha tentato una spiegazione dicendo «che queste due parti sono nel pittore le più originali e ognuno più se le forma per certo proprio sentimento che per magistero altri», ma più semplicemente si può dire che Rutilio Manetti ha seguito il suo istinto.

BIBLIOGRAFIA

Rutilio Manetti, Cesare Brandi (1930).

Biografia Cronologica De' Bellartisti Senesi 1200-1800 Vol. IX, Ettore Romagnoli (1825-1834).

Catalogo a cura di Alessandro Bagnoli (Siena Palazzo Pubblico 15 Giugno - 15 Ottobre 1978). 3

Con Santa Caterina verso il 2000

di † GAETANO BONICELLI *Arcivescovo di Siena*

1. Nato a Vilminore di Scalve (BG) il 13 Dicembre 1924. Sacerdote il 22 Luglio 1948, è stato consacrato Vescovo il 26 Agosto 1975. Vescovo di Albano Laziale dal 1975 al 1981. Il 27 Ottobre 1981 è nominato Arcivescovo di Italica e Ordinario Militare per l'Italia. Dal 14 Novembre 1989 Arcivescovo Metropolita di Siena.

Studi filosofici e teologici a Bergamo, Corso superiore biennale di Scienze Sociali a Gazzada e studi di Sociologia all'Ecole des Hautes Etudes di Parigi. Laureato in Scienze Politiche e sociali presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

2. Dopo alcuni anni di ministero parrocchiale nella diocesi di Bergamo ed il periodo di studi superiori universitari, ha ricoperto questi uffici:

Direttore dell'Ufficio Diocesano di Statistica e Sociologia religiosa (1955-1958). Vice Assistente Nazionale delle A.C.L.I. (1955-1965). Direttore Nazionale dell'Ufficio per le Migrazioni italiane (1965-1972). Segretario Aggiunto della Conferenza Episcopale Italiana (1972-1975); Direttore dell'Ufficio Nazionale delle Comunicazioni sociali e Portavoce della CEI (1973-1976). Vescovo di Albano Laziale dal 1975 al 1981. Presidente della Commissione episcopale migrazione e turismo dal 1976 al 1982 e membro dello Pont. Consiglio per le Migrazioni e il Turismo (1976-1982). È stato Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia dal 1981 al 1989. Attualmente è Arcivescovo di Siena, Colle di Val d'Elsa e Montalcino. Presidente del Centro di Orientamento Pastorale, Membro della commissione episcopale per i problemi sociali; Delegato dei Vescovi Toscani per le comunicazioni sociali. Dal 1995 è Presidente del Comitato permanente dei Congressi Eucaristici Nazionali.

3. Incarichi accademici: Professore straordinario presso la scuola Superiore di scienze sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, e vari Istituti Pastorali regionali. Negli anni 1975-1979 è stato anche Professore incaricato di Pastorale presso la Pontificia Università del Laterano. Attività pubblicistica: Direttore responsabile della Rivista "Orientamenti pastorali", così come ha diretto "Studi pastorali" (1966-1975) e "Servizio Migranti" (1968-1973), "Chiesa in cammino". È collaboratore ordinario e straordinario di riviste e periodici nazionali a carattere sociale e religioso. Fra le pubblicazioni, oltre ai saggi in almeno venti volumi in collaborazione, segnaliamo: "Rivoluzione e restaurazione a Bergamo" (1961); "Spiritualità, lavoro e azione pastorale" (1956); "Migrazioni interne" (1963); "Lavoro e Concilio" (1969); "Le migrazioni italiane negli anni 70" (1970). Ha curato altresì l'edizione italiana e l'aggiornamento dei seguenti testi: "Primi risultati nella Sociologia religiosa" di F. Boulard (1955); "Come studiare una parrocchia", di R. Duocastella (1967).

4. Alcuni riconoscimenti civili: Cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica Italiana (1986); - Medaglia d'oro e Stella per la solidarietà internazionale (1972); - Grande Ufficiale dell'Ordine di S. Sepolcro (1986); - Commendatore di merito con Placca del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio (1986).

Il 4 Ottobre 1970 Santa Caterina da Siena, già dichiarata Patrona d'Italia nel 1939, veniva solennemente proclamata Dottore della Chiesa. È un titolo prestigioso questo, riconosciuto in duemila anni a una trentina di santi e che per la prima volta veniva attribuito a due donne: Teresa d'Avila e Caterina da Siena. Un traguardo prestigioso che ha rilanciato nel mondo la figura della giovane di Fonteblanda.

A dare respiro mondiale al ricordo di questo evento è la lettera apostolica di Giovanni Paolo II all'arcivescovo di Siena, segno a un tempo della sua devozione alla nostra santa e del suo affetto per la città e la diocesi che le ha dato i nativi. Il papa polacco si rifà per ben due volte al papa senese Pio II. Nessuno, ha detto papa Piccolomini, si avvicinava a Caterina senza divenire più dotto e più santo.

Qui sta il paradosso di Caterina. Non aveva fatto scuole e da sola aveva tardivamente imparato a leggere e scrivere; eppure ha sviluppato un corpus di opere -lettere, preghiere, "il libro" ossia il dialogo con la divina Provvidenza - da metterla in evidenza tra i migliori autori di prosa italiana del Trecento. Che le antologie la emarginino è solo la prova di una cultura mancavole o settaria, che continua a circolare nelle scuole e nell'intellectualità italiana. Ed è una pena riconoscerlo. Si pensa e si dice troppo spesso che la fede e la religione sono una riserva per gente sprovvista. Con quale senso della storia è difficile, anzi, troppo facile dire. Se si toglie l'ispirazione religiosa, cosa resta di Dante e del Petrarca? Cosa resta della grande arte del Medioevo, dei Comuni, del Risorgimento? L'Italia è depositaria di una percentuale altissima del patrimonio artistico mondiale. Senza la conoscenza del fatto e della dottrina cristiana, come si legge l'arte italiana dei diversi secoli?

Chi si accostava a Santa Caterina diventava più dotto e più santo. Non sarebbe male che le

celebrazioni cateriniane di questo giubileo aiutassero a ritrovare la passione per la verità, senza pregiudizi e a sentire che la fede che fu della santa e del popolo senese non è mai stata uno spegnimoccole dell'intelligenza.

Sarebbe stolida pretesa quella di voler in poche battute riassumere il messaggio religioso e sociale di un gigante dello spirito come S. Caterina. Accontentiamoci di indicare una serie di punti che meritano di essere ripresi e sviluppati.

1. Il primato di Dio è la prima evidenza per ognuno che crede. Se c'è Dio, non può che essere "il primo"; lo diciamo anche noi, pur nella nostra tiepidezza. Ma quello che per noi è un concetto, per i santi è un'esperienza. Ogni santo ha la sua strada per arrivare a Dio. Santa Caterina puntava alto, al sangue di Cristo. Tutte le sue pagine hanno bagliori purpurei di rara intensità. La sua penna intinge nel "sangue dell'Agnello".

2. Questo fervore è contagioso. Attorno alla santa si forma un gruppo di giovani, uomini e donne, che diventano la sua famiglia. Sono i "caterinati". La santità, anche in un eremita, non è mai sola. Chi ama Dio, non può che amare il prossimo.

3. Caterina è una laica consacrata. Divide il suo tempo tra casa, chiesa, ospedale, carceri e ovunque c'è bisogno di una mano. Poi, quasi di colpo, si lascia portare dal Signore nel pieno

della mischia: religioso, sociale, politico, militare. Ed ella si butta con lo stesso ardore con cui passa in ginocchio le sue notti davanti al Signore. Papi e re, governanti e generali, semplici donne e aristocratici raffinati si inchinano davanti a una popolana di trent'anni, che ha una forza di comunicazione e di convinzione eccezionale. Forse nessuna donna, in duemila anni, ha fatto quello che è riuscito a Santa Caterina.

4. L'originalità della sua dottrina sta certo anche nella penetrazione del mistero di Dio. Ma molto più vicino alle esigenze del nostro tempo è la sua filosofia politica. Voi avete una "città prestata": non è casa vostra. E' del popolo ed è di Dio. E ancora: è inutile pensare di reggere una città se non siete capaci di autodominio su voi stessi. L'affresco del "Buon Governo", nel Palazzo pubblico di Siena, è di Ambrogio Lorenzetti che lo terminò pochi anni prima della nascita della santa. Forse ad esso si è ispirata Caterina, quando scrive con la determinazione di chi ha visto e vissuto.

La lista potrebbe continuare, come fa il Papa che la considera quasi una "mistica della politica". E' la spiritualità che fonda e qualifica nell'uomo politico la dignità dell'esercizio del potere sopra una comunità. Alla vigilia del Terzo Millennio, Giovanni Paolo II si preoccupa di indicare piste nuove e modelli sicuri di vita. Tra essi spicca la santa di Siena. C'è da augurarsi che non resti solo un accostamento casuale.

Giovanni di Agnolino Salimbeni "quasi Signore" di Siena

di ALESSANDRA CARNANI

Fra le molteplici figure offerte dalla storia cittadina quella di Giovanni d'Agnolino Bottone è senza dubbio una delle più affascinanti. Protagonista della vita politica senese in uno dei suoi momenti più intensi, egli rimane tuttavia un personaggio dai contorni ancora sfumati. Facilmente trasportabile nel mito e nella leggenda: potenziale signore di una città dove i casati non si coalizzeranno mai, egli presagisce più di qualsiasi altro uno di quei Medici, Sforza, Malatesta, cui Siena non lasciò mai la sua guida.

I documenti ce lo presentano nel 1345 come giovane capitano del popolo della città di Orvieto, prima in sostituzione del padre, Agnolino Bottone, e poi come vicecapitano al suo fianco. Qui con quaranta cavalieri e con oltre cento quaranta fanti al seguito, i due Salimbeni riescono a ristabilire la pace - dicono le cronache - in una città fortemente provata da molteplici sommosse. I due senesi però non tardano a manifestare la loro ambizione di potere e di grandezza: d'accordo con due dei Monaldeschi, Simone e Benedetto di Bonconte, incitano il popolo alla rivolta e in breve Orvieto cade nelle loro mani. Il sapore della vittoria è tuttavia oltremodo fugace e dopo appena una settimana, il 22 febbraio 1346, un nuovo romore costringe i Salimbeni ad abbandonare la città umbra.

Sebbene assaporato per così breve tempo, il gusto del potere deve tuttavia esser rimasto particolarmente vivo nella mente di Giovanni d'Agnolino. Così, appena un decennio dopo, quell'alone di grandezza e di potenza che nei documenti e nelle cronache orvietane circonda questo Salimbeni, assume contorni quanto mai netti e precisi. La figura di Giovanni d'Agnolino Bottone si fa chiara: i cronisti del tempo descrivono un uomo audace e ambizioso, "potente di ricchezza e di seguito", un politico abile ed esperto, un eccellente stratega favorito da solide alleanze dentro, ma soprattutto fuori dello Stato senese: re, imperatori e principi del contado. Grazie ad

un'attenta politica matrimoniale i Salimbeni si erano infatti imparentati con i Casali di Cortona, con gli Alberti di Mangona, con i conti Guidi, con i Farnese, con i Trinci di Foligno, insomma con gli esponenti di molte delle più importanti casate signorili.

Forte di tutte queste alleanze nel 1355 Giovanni d'Agnolino Bottone, a capo della consorteria dei Salimbeni, figura tra i protagonisti della caduta del governo dei Nove: è lui l'uomo che dopo aver incontrato Carlo IV a Pisa, come ambasciatore del governo senese, lo ospita a Siena nel proprio palazzo ed è ancora lui che, secondo le cronache, avrebbe eccitato il popolo alla lotta contro i nobili per impadronirsi del potere. Un emissario dell'imperatore dunque, l'uomo che ne eseguiva gli ordini e ne godeva la protezione, o l'uomo di fiducia di Carlo IV, il suo rappresentante in terra senese?

Forse, più semplicemente, solo un abilissimo stratega.

Sta di fatto che Giovanni d'Agnolino Salimbeni è, in questo momento, l'artefice di uno dei più difficili ed intricati decenni di politica cittadina. Abbattuto il governo dei Nove Siena vive un momento di grande incertezza. Non è facile capire chi sia in questo momento a tenere le redini del governo, e i Salimbeni ne approfittano. Donato di Neri, uno dei più attenti narratori degli avvenimenti di questi giorni, racconta come in città fosse presente "molta foresteria, tutta giurata con Giovanni d'Agnolino Salimbeni", ma non solo. L'imperatore, per accattivarsi le simpatie dei nobili, comincia ad elargire diplomi imperiali e dignità cavalleresche: al figlio di Bottone vengono riconosciuti e confermati i feudi di Tintinnano, Ripa d'Orcia, Bagno Vignoni e Montenero con i relativi distretti e territori, con tutti i diritti di giurisdizione (*cum mero et mixto impero gladii, si legge nel diploma*) e con diritto di trasmissibilità agli eredi legittimi di entrambi i sessi. In questo modo, ufficialmente riconosciuta quella che di fatto era

una signoria da tempo esercitata in Val d'Orcia, si fa sempre più evidente il progetto di una neo signoria territoriale con al centro non Tintinnano ma Siena stessa.

In città, intanto, il governo dei Dodici sostituisce i Nove da poco depositi, non più governo di mercanti di mezzana gente, ma nobili e popolo insieme ai vertici dello Stato. I nobili, in particolare, vedono realizzarsi quello che, per certi aspetti, potremo definire il loro governo. Trattati *amabiliter et benigne in honoribus, ofitiis et commodis ambaxiatis* ottengono l'accesso a nuove magistrature, oltre agli uffici di Podestà e Capitano del contado diventano Difensori dello Stato. I grandi ottengono in questo modo una rappresentativa struttura politica in città e un decisivo e quasi esclusivo controllo sul contado.

Giovanni d'Agnolino Bottone sempre più al centro della vita politica cittadina rappresenta una minaccia sempre più grande per le altre consorterie che lo accusano di aver fomentato una guerra civile antimagnatizia per impadronirsi del potere. Il suo sogno di affermazione politica fa parte infatti di un disegno personale, un progetto condiviso solo da e con gli altri Salimbeni: nessuno dei grandi avrebbe mai accettato di riconoscere la superiorità di una sola consorteria sulle altre.

Nel frattempo a rendere ancora più instabile il governo dei Dodici contribuiscono, oltre alle tensioni interne, anche le continue carestie, spesso accompagnate da pericolose epidemie, le frequenti incursioni nel territorio dello Stato delle compagnie di ventura e le sollevazioni del contado. Giovanni d'Agnolino in quanto amico e confidente dell'imperatore svolge un ruolo primario nella riduzione all'obbedienza delle comunità insorte. Nel 1356 è lui che, membro del Consiglio Generale del comune di Siena, stabilisce i patti di sottomissione del comune di Grosseto, due anni dopo, nel 1358, come Capitano del comune di Siena riceve la condotta di cinquecento fanti per l'occupazione di Chiusi mentre, l'anno successivo, lo troviamo impegnato nella lotta con Montalcino. Delle comunità ribellatesi alla Repubblica questa fu l'ultima ad essere ricondotta all'obbedienza, forse più di qualsiasi altra oggetto, o profitatrice, delle discordie dei grandi, Salimbeni e Tolomei in particolare. Secondo le cronache la popolazione montalcinese era divisa in due fazioni, una favorita dai Tolomei e l'altra dai Salimbeni e da Giovanni d'Agnolino in particolare. Quest'ultimo si unisce alle truppe inviate da Siena a sostegno dei

fuoriusciti e costringe i montalcinesi alla resa con grande riconoscenza da parte del comune cittadino che gli dona 1500 fiorini d'oro.

La consorteria dei Salimbeni e Giovanni d'Agnolino Bottone sono in questo periodo all'apice della loro potenza. I cronisti ripetono spesso quanto questo Salimbeni fosse "stimato e riputato", a Siena come fuori "potente di ricchezza e di seguito [...] era il primo de la casa Salimbeni" e proprio per questo - dice Donato di Neri - furono fatti "grandi parlamenti ne consegli dei cittadini di Siena dei Signori Dodici".

Tanto minacciosa doveva essere questa figura da spingere i Dodici a liberarsene al più presto. L'occasione fu offerta nel 1362 dall'acquisto che la Repubblica fece, da alcuni Salimbeni, del castello di Montorsaio, acquisto cui Giovanni si oppose decisamente. Trovato così il pretesto per un'accusa di cospirazione contro il governo, Giovanni d'Agnolino Bottone, capo del partito imperiale cittadino, viene condannato, insieme ad altri quattro Salimbeni, a cinque anni di confino. Appena un anno dopo però, a causa delle ristrettezze in cui versavano le casse dello stato, gli esuli vengono riammessi attraverso il pagamento di 3000 fiorini: Giovanni d'Agnolino è il primo della lista.

L'anno seguente, nel 1364, egli, più potente che mai, con una schiera di armati prende Montepulciano. La città della Val di Chiana si era da poco liberata dalla protezione di Perugia ed era adesso governata da Niccolò dei cavalieri del Pecora. Giovanni allora cacciato Niccolò "ne rimase signore, e poi Giovanni d'Agnolino vi trasse in persona e fu fatto podestà, e stavi a suo piacimento e lui era signore e guidava el tutto".

Mentre la potenza dei Salimbeni continua a crescere Siena è sempre più stretta in una morsa, pressata da un potere centrifugo che mina la compattezza dello Stato dal cuore stesso. In città d'altra parte il clima di tensione è al culmine con un governo ormai internamente diviso nelle due fazioni dei Caneschi e dei Grasselli facenti capo rispettivamente ai Tolomei e ai Salimbeni. Ma perché la situazione precipita definitivamente basterà che nel 1368 l'imperatore Carlo IV scenda nuovamente in Italia.

Il 21 aprile viene scoperta una congiura contro il governo ad opera di Meo Tolomei con la partecipazione di Piccolomini, Saracini e Cretetani. La complicità dei Salimbeni con l'imperatore doveva aver suscitato la preoccupazione degli esponenti dei casati rivali e dei dodicini ad essi legati. Del

resto il prestigio e l'influenza politica di Giovanni d'Agnolino facevano facilmente intuire un suo tentativo di sfruttare a proprio vantaggio la presenza di Carlo in Toscana.

Il Conservatore e il Podestà aprono, sugli avvenimenti degli ultimi giorni, un'inchiesta di cui purtroppo non conosciamo i risultati: lo svolgimento del processo intorno a questa congiura è infatti quanto meno singolare e ci fa capire quali dovevano essere le preoccupazioni del partito al governo, le cui divisioni interne non andavano certo ad ostacolare gli oppositori. La necessità che tutto si svolgesse nel più assoluto riserbo farà sì che i risultati di tale processo, esposti dal Conservatore e dal Podestà, non vengano neppure registrati, tuttavia -come dicono ancora le cronache- "per virtù li Grasselli la schiacciaro e annullaro, ma pure la cosa rimase prega", quattro mesi dopo, infatti, il governo dei Dodici viene deposto.

Intanto l'11 giugno Siena invia i suoi ambasciatori a Firenze dall'imperatore. Giovanni d'Agnolino Bottone non solo è tra di essi ma a lui in particolare fu fatto grande onore "che non

sarebbe da dire ne da credere quanto onore che li Fiorentini fero al sopra detto Giovanni, dal comuno di Firenze e da ogni persona particolare, e molte cortesie fece e anco ne riceve."

A questo punto tutto era pronto: il ritorno dell'imperatore avrebbe dovuto fornire ad Agnolino la giusta occasione per impadronirsi del governo della città.

Il 2 agosto 1368, tornando dall'ambascieria pieno di gloria per gli onori e per le promesse ricevute, mentre si preparava a disporre un solenne ricevimento per l'imperatore, in viaggio per Tintinnano con trecento cavalieri al seguito ecco che, giunto in Val d'Arbia "in su la strada di Monterone [...] su uno cavallo molto feroce [...] prese un salto il cavallo e gittò in terra il detto Giovanni e tramortì, e così fu portato a Cuna e ine senza mai risentirsi morì".

Cosa sarebbe accaduto se Giovanni d'Agnolino fosse arrivato a Tintinnano? Siena avrebbe avuto il suo signore?

Le risposte alla leggenda.



FARINELLI, CUZZONI, AND SENESINO.

Published by R. D'Orsi & Son Feb 1802

Proprietà del Museo Teatrale alla Scala di Milano.

Un celebre Arcirozzo: Francesco Bernardi detto il "Senesino"

di ANTONIO MAZZEO

Giuseppe Bernardi, un povero uomo che faceva il lavoro di barbiere, ebbe un figlio a nome Francesco, che nacque in Siena nel 1680; nacquero dal Bernardi pure Giocarlo e Gaetano.

Siccome Giuseppe, con la sua modesta attività, non riusciva a mantenere e ad istruire i propri figli, in suo aiuto vennero diversi nobili senesi e particolarmente Girolamo Gigli.

Il M° di Cappella del Duomo di Siena Giuseppe Fabbrini avendo riscontrato in Giovanni e «molto più» in Francesco «una voce soave» li fece studiare musica e successivamente evirare per confermarli in Cappella.

I due musici, ormai cresciuti d'età, cominciarono la loro carriera di cantanti d'opera. Giovanni conquistò lusingheri consensi e gli furono anche conferiti incarichi di virtuoso presso alte personalità; Francesco, dopo essersi imposto nei principali teatri italiani, lo troviamo al servizio della corte di Dresda. Ivi fu ascoltato dal grande M° tedesco G.F. Händel, che si trovava in detta città (come era stato a Düsseldorf) alla ricerca di cantanti italiani da scritturare per conto della Royal Academy of Music di Londra, da lui diretta.

Händel, convintissimo del talento del "Senesino", non se lo lasciò sfuggire; Francesco chiese ed ottenne l'elevato compenso annuo di 3.000 ghinee. Inizia così per l'evirato senese un lungo periodo denso di trionfi e di grandi onori.

Egli giunse a Londra nel Settembre del 1720; il poeta e librettista italiano Paolo Antonio Rolli (anch'egli al servizio della sopraccitata Accademia Reale), dopo l'incontro con il Bernardi, così si espresse: «Mi consolo infinitamente di trovar questo celebre virtuoso sì ben costumato, amator delle Lettere, gentilissimo e d'onorati sentimenti».

La prima opera cantata a Londra dal "Senesino" fu Astaro di Giovanni Bononcini, data al "King's Theatre Haymarket" il 19 Novembre del suddetto anno. Francesco ne fu il protagonista.

Il debutto fu strepitoso ed il successo ottenuto in questa recita si ripeté nelle altre numerose repliche. Secondo quanto disse la Signora Mary Grenville Pendarves le interpretazioni del Bernardi andarono «oltre Nicolino sia nella persona che nella voce»; tale «Nicolino» (al secolo Niccolò Grimaldi) godeva di grande popolarità in terra inglese.

Altre testimonianze delle affermazioni del "Senesino" riguardano l'opera *Giulio Cesare* di Händel; la prestazione data da Francesco ebbe continui elogi sui giornali e nei carteggi privati e fu definita «al sopra di tutte le critiche».

Il Bernardi, nonostante i gravosi impegni, capitava a Siena non appena gli era possibile e non si negava di cantare per i suoi concittadini. A tal proposito il 21 Agosto 1715 eseguì insieme al Borselli una Cantata nella Chiesa di S. Giorgio durante una «Accademia Pubblica» tenuta dai seminaristi e dagli scolari dell'annessa scuola; i componenti recitati e le parole della Cantata risultano opera del Dott. Ferdinando Mannotti Maestro di Retorica nel Seminario ed Accademico Rozzo detto «Il Prezioso».

Francesco Bernardi si esibì nella produzione (opere ed oratori) di Händel fino al Giugno 1733. Poi si separò dal M°; il rapporto tra i due artisti si era logorato nel tempo a causa dei rispettivi difficili caratteri.

L'infaticabile cantante fu immediatamente scritturato da alcuni nobili oppositori di Händel, i quali formarono l'"Opera of the Nobility" che tra i sostenitori ebbe Federigo Principe di Galles e numerosi aristocratici. La nuova istituzione, guidata dal compositore italiano Nicola Antonio Porpora disponeva, oltre che del "Senesino", della Cuzzoni, del Montagnana, della Bertolli, della Segatti, di "Farinelli" e di altri.

A quanto mi risulta le rappresentazioni si ebbero inizialmente al "Lincoln's Inn Fields" e poi proseguirono all'Haymarket.

Il Bernardi cantò per Porpora fino al 1736,

interpretando opere dello stesso compositore, di altri Maestri e perfino di Händel. Quando Francesco partì da Londra fu scritta una Canzone intitolata «*The Ladies Lamentation for the Loss of Senesino*», eseguita a teatro per vari anni; il pezzo è fatto precedere da una caricatura palesemente allusiva alla ricchezza del cantante, al fascino esercitato sulle donne inglesi e sulla nobiltà.

Ancora molto richiesto il Bernardi si fece ascoltare numerose volte in Italia mietendo viva- ci successi e riscuotendo lauti compensi; durante l'estate del 1739 venne invitato a Madrid ma rifiutò l'ingaggio, si dice, per motivi di età.

La sua vicenda artistica si era conclusa con la fama incontrastata di essere uno dei più celebri cantanti del secolo.

Nell'arco della sua carriera il «Senesino» come già detto guadagnò moltissimo e, nonostante avesse speso somme cospicue, accumulò un ingente patrimonio, costituito da immobili (tra cui una splendida casa in Siena), depositi bancari, gioielli, mobili pregiati, ecc.

Francesco Bernardi fu membro «appassionato» dell'Accademia dei Rozzi nella quale gli fu dato l'appellativo di «L'Armonico» (o «Armonioso»); poi della stessa divenne Arcirozzo. Oltre a lui anche Giovanni e Gaetano fecero parte della detta Accademia con i rispettivi appellativi di «Il Rivedito» e di «L'Aspettato».

Varie fonti concordano sul fatto che la morte di Francesco sia avvenuta il 27 Novembre 1758.

Sulle capacità artistiche e sulle doti sceniche del «Senesino» esistono numerose testimonian-

ze: C. Burney, J. Hawkins, J.J. Quantz, ecc. Johann Joachim Quantz (flautista, compositore e teorico della musica) disse che Francesco «aveva una voce da contralto potente, chiara, ferma e dolce con una perfetta intonazione ed un eccellente trillo. Il suo modo di cantare era magistrale e la sua elocuzione senza rivali. Sebbene non abbia mai appesantito gli Adagio con troppi ornamenti, tuttavia emetteva le note originali ed essenziali con la più grande raffinatezza. Cantò gli Allegro con grande eccitazione e valorizzò le rapide suddivisioni, dal torace, in maniera articolata e piacevole. La sua espressione del volto ben si adattava al palcoscenico e il suo gestire era naturale e nobile. A questa qualità aggiungeva una figura maestosa».

Quando nel 1734, a Londra cantò nell'*Artaserse* (musica in parte da Johan Adolph Hasse, da Riccardo Broschi ed in parte da vari autori) insieme al famosissimo «Farinelli» (fratello del citato Broschi) il «Senesino», a detta di «molti maestri, persone di giudizio e probità», riuscì ad impressionare più profondamente del detto suo partner, ritenuto eccezionale e degli altri cantanti che in seguito si esibirono a Londra.

Per riferimenti vedi i saggi:

Antonio Mazzeo, *I tre «Senesini» musici ed altri cantanti estratti*, Tipolitografia Cantagalli, Siena, 1979.

Antonio Mazzeo, *Ulteriori notizie su Francesco Bernardi detto il «Senesino»*, Edizioni Cantagalli, Siena, 1995.

Capitano, mio capitano!

di PAOLO MACCHERINI

È un articolo pensato su Artemio Franchi, da pubblicare in una rivista patinata, non certo sul giornale di cui è nota la definizione inglese: dopo qualche giorno niente è più inedito. Sulla rivista patinata il pezzo rimane, finisce in collezione, in archivio, qualcuno magari la tirerà fuori dalla biblioteca e, forse, lo leggerà, il mio articolo. Occorre meditarlo dunque.

Mi procura la documentazione necessaria per ravvivare il ricordo di Artemio Franchi attraverso la memoria. Infatti un dubbio è subito lacerante: quando l'ho conosciuto? Rispondo, da sempre. Mi ricordo di una foto nella Nazionale, aveva i capelli nerissimi, si occupava di arbitrio e il suo referente senese era un altro amico scomparso e carissimo, Luigi Arietti. Privilegio dell'età, maneggia, ricordare chinon c'è. La morte di Franchi invece è vivissima nel ricordo di quella serata piovosa del 12 agosto '83. La sorpresa, l'angoscia e poi l'oscena degenerazione professionale che ti porta a dover sapere tutto, conoscere i dettagli, dare la notizia confreddezza come fosse un evento qualunque, con il redattore che ti dice: «quindicirighe, per favore». La notizia battuta in tutto il mondo dalle agenzie testimonia, come se ce ne fosse bisogno, la dimensione mondiale del personaggio.

Uomo di sport ma anche manager apprezzato nel settore petrolifero, uomo anche di potere geopolitico. Già perché il calcio come lo sport professionistico in genere muove le montagne delle multinazionali, fare calcio vuol dire anche, come ad esempio agli ultimi mondiali americani, fare i conti con gli sponsor, con interessi incrociati, con la concorrenza dei circuiti multimediali. Affacciandosi al tempo della grande comunicazione, ai primi degli anni Ottanta, con l'Italia fresca campione del mondo, Franchi intuisce tutto questo e si muove con discrezione ma anche con decisione, soprattutto con l'onesta limpida di chi antepone sempre gli interessi sportivi agli altri.

La morte di Franchi è allora un evento mondiale perché è scomparso il rappresentante del calcio

italiano campione del mondo, il capo dell'UEFA, il dirigente sportivo più importante in Italia e forse nel mondo. Per i coniugi e la famiglia scompare il bravo imprenditore, il marito e il padre attento e affettuosissimo, l'amico quotidiano di straordinaria intelligenza, di raffinata cultura, tipica di un personaggio a mezzo tra la sanguigna "ghibellinità" senese e il rinascimento fiorentino in cui si è educato.

Per il senese la scomparsa di Artemio Franchi significa soprattutto che è lutto stretto perché se ne è andato il capitano di una Contrada, la Contrada della Torre. La città scopre davanti alla Chiesa di Salicotto, dove Franchi è composto, il senso della famiglia, sentimento tipico della identità paliesca. E tutta la città lo accompagna alla Porta Camollia, dove inizia il viaggio ultimo per Firenze, come si accompagna un coniunto alla porta di casa.

Artemio Franchi era nato nel 1922, una classe di ferro e non è un eufemismo di maniera. Ragazzi entrati nella guerra da adolescenti, usciti dal conflitto mondiale già uomini, capaci di affrontare la vita, con la voglia di riscatto civile ed umana.

A Siena la classe '22 conta personaggi straordinari, tutti amici, perché il collante della esperienza giovanile è stato unico e incancellabile. Il ricordo in giù a Rotterdam, nel maggio '72 per festeggiare il mezzo secolo di vita e assistere alla finale di calcio della Coppa dei Campioni tra Inter e Ajax.

Franchi è ovviamente in tribuna d'onore, io in quella della stampa grazie ai buoni uffici di un grande amico suo e mio, Gianni Brera. Lo incrocio nell'intervallo: «Presidente come sta?». «Come sto», - risponde serio e sorridente (era la sua specialità) - corre la Torre e devo scegliere il fantino. Già il Palio; ora che ci penso non ho dato uno sguardo alla documentazione che Gigi Becchi mi ha inviato. E allora sfoglio il libro di Antonio Ghirelli "Artemio Franchi, una vita per lo sport". Bel libro, fatto da un maestro, documentato, con le foto, le testimonianze e una ricostruzione perfetta della vita e delle attività di Franchi.

Ma anche lui, Ghirelli cade nel giudizio incon-

scio di tutto il mondo sportivo. Nella prefazione definisce «assurda» la morte di Franchi avvenuta per incidente d'auto vicino ad Asciano il 12 agosto dell'83. Perché assurda?

Repentina certo, dolorosa, crudele, ma assurda perché? Diciamolo chiaro come a un processo: perché morire per il Palio (Franchi andava a trovare un fantino alla vigilia del Palio dell'Assunta) fu per l'opinione pubblica mondiale un evento "assurdo", un sacrificio paradossalmente inutile. Ovviamente i senesi sanno come questa reazione sia stata, questa sì, veramente assurda.

Solo chi ama le radici sue e della collettività, la storia civica e le tradizioni culturali, solo chi come Franchi, sceglie di confrontarsi alla pari, per la sua Torre con la legge del Palio e delle Contrade sa

come non ci sia niente di assurdo in questo.

Perché, uomo di potere sportivo e di grandi relazioni mondiali, Franchi solo nella sua città si realizzava, si ritrovava, aveva una misura umana e psicologica di sémedesimo. Qua c'era la sua gente e lui non poteva deluderla. Niente di assurdo. Lo confermò lui stesso a Gianni Brera incontrandolo con il vostro cronista in piazza Tolomei, dopo un Palio perso dalla Torre nel '71. Gli confidò, Franchi, con la consueta ironia, «che aveva comprato tutti i fantini meno il suo». E la battuta fece il giro del mondo. Poi alle comprensibili perplessità di Brera «su chi glielo facesse fare» sorridendo rispose: «Eh caro Brera, lei forse non può capire la cultura di queste colline aguzze!». Ma Gianni Brera, uomo di acque interne, comprese.

Un romantico a Siena

di GAETANO TOMASELLI

Nel 1802, dopo la battaglia di Marengo, si stampavano a Milano per i torchi del Genio Tipografico le "Ultime lettere di Jacopo Ortis", la cui pubblicazione era stata intrapresa da Ugo Foscolo a Bologna nel 1798 con il titolo di "Vera storia di due amanti infelici" e si era interrotta dopo l'uscita del primo volume all'annuncio dell'avvicinarsi delle truppe austro russe, entrate in Italia a reprimere la rivoluzione portata dai francesi.

Il romanzo epistolare pubblicato dopo il ritorno del Foscolo a Milano è ricco di situazioni e di impressioni legate alle esperienze vissute dall'autore, poco più che ventenne, che aveva combattuto con l'esercito cispadano a Cento, era stato liberato dal generale Fantuzzi dopo ventinove giorni di squalido carcere a Forte Urbano, si era unito al primo reggimento degli usseri cisalpini con i quali aveva combattuto alla Trebbia per poi ritirarsi a Genova, dove aveva sofferto con tanti altri esuli di varie regioni d'Italia i disagi e i pericoli dell'assedio di quella città ed aveva preso parte come capitano aggiunto alla presa del Forte dei Due Fratelli.

Nella lettera del romanzo epistolare datata da Firenze, 25 settembre, Jacopo Ortis scrive:

«Sono salito a Montepertico dove è infame ancor la memoria della sconfitta dei Guelfi. Biancheggiava appena un crepuscolo di giorno, e in quel mesto silenzio e in quella oscurità fredda, con l'anima investita da tutte le antiche e fiere sventure che sbranano la nostra patria.... o mio Lorenzo! io mi sono sentito abbrividire e rizzare i capelli; io gridava dall'alto con una voce minacciosa e spaventata. E mi parea che salissero e scendessero dalle vie più dirupate della montagna le ombre di tutti que Toscani che si erano uccisi, con le spade e le vesti insanguinate, guatarsi biechi e fremere tempestosamente, e azzuffarsi e lacerarsi le antiche ferite....¹».

Ugo Foscolo, in persona di Lorenzo Alderani

destinatario ed editore delle lettere del suicida Jacopo Ortis, richiamando in una nota a piè di questa pagina il X canto dell'*Inferno* in cui Dante ricorda quella battaglia, avanzava una ipotesi: «e que' versi forse suggerirono all'Ortis di visitare Montepertico; ma per noi è più che una ipotesi, considerato il rapporto speculare tra l'autore, il destinatario delle lettere ed il protagonista del romanzo.

È certo, d'altra parte, che Ugo Foscolo era a Siena il 19 novembre 1800, come risulta da un biglietto del generale Pino, entrato a Siena con la sua legione quel 28 brumaio dell'anno IX repubblicano.

Questo il testo del biglietto: "Le gouvernement provvisorio de Sienna fera fournir les moyens ai citoyen Foscolo, capitaine adjoint, qui doit se rendre en poste à Bologne près du lieutenant général Dupont"².

Che il Foscolo avesse potuto eseguire velocemente la missione affidatagli è provato dalla sua lettera da Milano del 10 frimale (22 novembre) al cittadino Polfranceschi - Ispettore della Guerra della Repubblica Cisalpina:

"Io vengo da Siena in posta a cavallo con delle lettere pressantissime pel Generale in capo del luogotenente generale Dupont, e dei generali Pino e Miollis. Concerenti queste lettere la domanda se si deva o no eseguire un movimento militare, io ho l'ordine espresso di portare le risposte con pari celerità.

Arrivato in questo momento a Milano da Siena, non trovò il Generale in capo. - Conviene in conseguenza ch'io vada a Brescia o in qualunque altro luogo si trovi il quartiere generale dell'Armata.

Ma essendomisi esauriti i mezzi pecuniori datimi dal Generale Pino per venire da Siena a Milano, così io ricorro a voi, Cittadino Ispettore, domandandovi la somma conveniente ad andare presso il Generale in capo ed a tornare in seguito a Siena"³.

La richiesta fu accolta lo stesso giorno, con ordine al cassiere di pagare al Foscolo la somma di ital. L. 458,15, equivalenti a L. 592,11 di Milano. Inoltre, il capitano aggiunto Ugo Foscolo ricevette dalla Municipalità di Milano, d'ordine del Comandante la Piazza e del Commissario di guerra, un cabriolet a due ruote per recarsi a Brescia e tornare. Questo veicolo non fu mai più restituito ed il 23 ventoso, anno IX repub. (15 marzo 1801) l'Amministrazione dipartimentale d'Olona, rilevato che il proprietario del detto cabriolet, valutato 32 zecchini, ne aveva chiesto il pagamento, si rivolse al Ministro della Guerra pregandolo "a volere o eccitare il capitano Foscolo a rendergli il legno prestato gli; ovvero ad interporre la propria autorità presso il Governo, acciò provveda al pagamento del reclamante, che è un artista venditore di carrozze."

Presentatosi il 24 Messidor (14 luglio) all'Amministrazione Dipartimentale e Municipale d'Olona al Ministero della Guerra, il capitano Foscolo non seppe dare notizie del cabriolet, ma stese in compenso un progetto di pagamento della vettura⁴.

Chissà che il Foscolo non lavorasse di fantasia intorno a questa vicenda quando proponeva alla bellissima amica Antonietta Fagnani Arese, a proposito della gelosia di un amante, lo stesso rimedio sperimentato in pari caso:

"Sai tu il rimedio? ho raccapricati i due amanti disgustati per causa mia; e poi ho fatto sferrare i cavalli del mio calesse, e diritto sempre sino a Siena. Amore e la pazzia mi seguirono, è vero, da Milano, e mi furono ospiti per alcuni mesi su e giù per la Toscana, scrissi, piansi, m'afflissi....fu tutt'uno. Duecento quaranta miglia di distanza, un po' di ragione, un po' più d'amor proprio, un cavallo e due libri m'hanno finalmente ridotto a darmene pace"⁵.

Prima che terminasse l'anno Ugo Foscolo ebbe opportunità di tornare a Siena un'altra volta.

In una lettera a Sebastiano Ciampi datata da Firenze scriveva: "Fui un mese addietro forzato ad abbandonare d'improvviso la Toscana, né mi fu dato vedervi passando di Firenze. Né da tre giorni ch'io vi sono ritornato la fortuna mi ha ancora concesso di incontrarvi. E perché parto domani per Siena..."⁶.

Considerato che il Foscolo era arrivato a Firenze il 25 dicembre 1800, che era giovedì,

questa lettera si data al 28 dicembre 1800⁷. Quindi il Foscolo era a Siena il 29 dicembre 1800, lo stesso giorno in cui il Generale Pino, dopo avere imposto ai senesi una ammenda di 20.000 scudi da versarsi entro la mezza notte del 28 dicembre per l'insurrezione di Massa e di Grosseto, lasciò questa città⁸.

Noi sappiamo che anche allora il Foscolo si trattenne a Siena poco tempo perché il primo gennaio 1801 era a Firenze⁹ e che non vi sarebbe più tornato, ma portava con sé il ricordo dell'altura di Monteperto.

Santa Caterina e l'ambiente politico-istituzionale senese del '300

di MARIO ASCHERI

PRIMA PARTE

Il problema

Come si sa, Caterina fu tutt'altro che una mistica pura, tutt'altro che una santa contemplativa soltanto. Fu attivissima nella società e nella politica insomma, nella vita attiva, e seppe operare tanto efficacemente da determinare fatti storici di primaria grandezza. È chiaro che si tratta di una personalità straordinaria e che lo sarebbe stata ovunque con tutta probabilità, ma si può ragionevolmente supporre che l'ambiente in cui fu educata riuscì in qualche modo ad influire sulla sua personalità.

In che modo appunto è domanda cui non ci permetteremmo di rispondere con le nostre conoscenze limitate. Cercheremo soltanto di dare un'idea di com'era questo ambiente cittadino senese che la formò e in cui si mosse.

Premesse: idee e vicende

Bene. Per capire la vivacità intellettuale e politico-culturale di Caterina e il suo quindicennio nella storia senese, gli anni densissimi dal 1365 al 1380, bisogna capire anche il mondo di Siena nel primo Trecento in cui quegli anni trovano le loro premesse, anni che furono molto diversi da quelli di Caterina. Mentre le lettere di Caterina (e non solo) ci danno un'immagine complessivamente cupa, perché ci ricordano le difficoltà degli anni '70, per guerre, rivolte, saccheggi e difficoltà di ogni genere, bisognerà rendersi conto invece che Siena nel primo Trecento è tra le più ricche e popolose città dell'Europa.

Uno studioso americano la cui opera è tradotta anche in italiano, William Bowsky, ha stimato che prima della grande peste del 1348-9 la città contasse circa 60 mila abitanti, ossia più di oggi! E bisogna tenere presente, per capire l'affollamento che la città doveva presentare e che l'affresco del Buon governo un po' fa sospettare, che oggi sono solo 14 mila circa gli abitanti stabili del centro, entro le mura!

Ma non è soltanto la popolazione un dato rilevante. Il fatto è che Siena dai primi del Trecento è un centro artistico di prim'ordine, come

subito dice l'opera di giganti come Duccio, i Lorenzetti e Simone Martini (attivo come si sa ad esempio ad Assisi e ad Avignone, la sede centro allora del potere papale e che tanto spazio ha avuto nell'opera di Caterina). Siena città importante, anche se non ha già più la centralità in Toscana che ebbe nel Duecento, specie dopo la vittoria di Montaperti nel 1260. Allora, con il trionfo del ghibellinismo, Siena sembrava avviata a divenire la capitale della Toscana. Poi la battaglia di Colle del '69 segnò la fine di un sogno e in pochi anni la città fu condannata dalle sanzioni papali a divenire un centro guelfo, ossia alleato del papato e di Firenze, la città grande sconfitta di Montaperti che ora diviene sempre più forte. Il fatto è che Siena non è una città manifatturiera, industriale come Firenze, e non può esserlo per mancanza d'acqua - allora essenziale specie per la lavorazione dei panni -, ma è una città essenzialmente mercantile, basata sulla compravendita di grandi partite di merci da parte di mercanti che sono ad un tempo finanziari e produttori di merci - il che spiega perché sono stati loro ad inventare la cambiale, che aveva la funzione di effettuare i pagamenti in moneta diversa, ma anche di mobilitare il credito, ossia di trasferirlo da una piazza all'altra in un mondo in cui bastava percorrere pochi chilometri per entrare in un altro Stato.

Allora - al tempo dei Lorenzetti - la città era governata dai mercanti e dalla 'mezzana gente', come dice lo statuto cittadino, cioè la legge fondamentale del Comune. Il quale Comune, si badi, non è un ente locale come oggi siamo abituati a considerarlo, ma è una specie di Stato, perché può liberamente decidere della propria politica estera, delle proprie imprese militari e delle proprie entrate, anche se naturalmente è ora condizionato dalla potente vicina. Proprio in questo primo, splendido, Trecento, infatti Siena dovette schierarsi con Firenze quando gli imperatori, prima Enrico VII - poi morto proprio qui a sud di Siena, a Buonconvento - e poi Ludovico il Bavaro cercarono di rinverdirsi il mito dell'Impero. Ma Siena, nello schieramento guelfo, difese comunque la propria indipendenza, e non seguì mai

¹ Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo, vol. IV, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, edizione critica a cura di Giovanni Gambarin, pagg. 233 - 234.

² MICHELE D'ERCOLE - *Un biennio di storia senese 1799-1800* Siena, 1914, pag. 222.

³ Edizione nazionale delle *Opere di Ugo Foscolo*, vol. XIV, lettera n° 58, pagg. 91 - 92.

⁴ LODOVICO CORIO - *Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo*. Lettere e documenti tratti dal R. Archivio di Stato in Milano. Milano, 1873, pagg. 21 - 25.

⁵ Edizione nazionale delle *Opere di Ugo Foscolo*, vol. XIV, carteggio Arese, lettera VI, pagg. 100 - 101.

⁶ Edizione nazionale delle *Opere di Ugo Foscolo*, vol. XIV, lettera n° 63, pagg. 100 - 101.

⁷ UGO FOSCOLO - *Il sesto tomo dell'Io*. Edizione critica e commento a cura di Vincenzo Di Benedetto. Torino, Einaudi editore, 1991, pag. 272, nota 3.

⁸ MICHELE D'ERCOLE - *Un biennio di storia senese 1799-1800* Siena, 1914, pagg. 236 - 238.

⁹ UGO FOSCOLO - *Il sesto tomo dell'Io*. Ed. cit., pag. 272, fine della nota 3, là dove fa riferimento al Proemio plutarcheo datato: Firenze 1^o gennaio 1801.

pedissequamente la politica di Firenze. Perché?

È il periodo detto dei Nove, così denominato dal fatto che l'organo di governo della città era formato da nove membri eletti ogni due mesi dai propri predecessori. Essi vivevano a Palazzo, che fu terminato proprio durante il primo Trecento, in un certo isolamento, proprio per evitare che il loro operato potesse essere condizionato dall'esterno. Il governo si riuniva per decidere collegialmente, 'a concistoro', come si diceva del collegio dei cardinali col papa. Perciò si diceva anche che - come il papato e prima ancora l'Impero romano - era governata da un Concistoro di priori, che si proclamavano difensori del Comune e del Popolo della città di Siena e che si riunivano nella sala della pace appunto, quella affrescata dai Lorenzetti.

Qui è importante introdurre un altro punto: il governo - il Concistoro - rappresenta quindi due elementi, il Comune (che ha come simbolo la Balzana, lo scudo bianco e nero che si vede ovunque in città) e il Popolo, che ha come simbolo il leone rampante, anch'esso riprodotto ovunque in questo periodo.

Ma che cosa è il 'Popolo' a Siena e altrove in Italia in questo periodo? Questo è un concetto da chiarirsi, perché altrimenti non si capisce la dinamica politica del tempo e forse neppure certi accenni di Caterina. Il Popolo non è tutta la cittadinanza, ma solo una parte di essa. Per essere più precisi il popolo è l'elemento definito in opposizione alla nobiltà: chi non è nobile è popolare. Nei Comuni italiani dal '200 era usuale richiamarsi alla storia romana - la stessa Siena comincia a riprendere il simbolo più tipico di Roma, la lupa con i gemelli e comincia intorno al 1300 a definirsi figlia di Aschio e Senio, in parallelismo alla vicenda della fondazione di Roma, mentre già dal primo '200 si dice Sena Vetus, antica città, per ciò stesso degna di maggiore considerazione, di una indipendenza acquisita da tempo, non discutibile perché basata sull'immemorabile. Ora, il richiamo alla storia romana agisce anche in questo senso, che come là c'era la dinamica di patrizi e plebei, anche nei Comuni nel corso del Duecento si riproduce la stessa dialettica sociale. C'è un elemento più ricco, tradizionalmente forte, che anziché patrizio si dice ora nobile; c'è poi un elemento operoso, che non vive di possessi nelle campagne, di armi e di caccia, ma di duro lavoro, ed è il popolo.

Ora, il governo dei Nove che, come s'è detto, si dice rappresentativo di mercanti e di 'mezzana gente' - cioè gente di ricchezza media - è appunto un governo di Popolo (anche se ha accolto tra le proprie fila dei nobili) e che vuole difendere il Popolo, ma da chi? Ma è ovvio, proprio dalla

nobiltà che esso popolo non ha saputo o voluto o potuto integrare. Ma si badi: è un popolo che non è quello dei soviet, fatto di operai e di contadini. Ci possono essere anche quelli, secondo l'ideologia del tempo, ma certo saranno pochi; saranno dei 'gregari' i lavoratori manuali ammessi, perché il Popolo al governo con i Nove è essenzialmente fatto dai mercanti e dalla mezzana gente, da mercanti e da artigiani o da chi si vuole presentare come tale - pur potendo essere in astratto ascritto alla nobiltà.

Che vuol dire? Che il governo della città, i pieni diritti politici sono appunto confidati al ceto della prosperità e in genere a gente di mezza fortuna. Perché? Perché l'ideologia politica del tempo sostiene che bisogna tenere a freno appunto i nobili, che sono rissosi e intriganti, sempre pronti a calpestare i diritti del popolo se non tenuti a freno. Non sono forse le risse e le vendette tra i nobili che insanguinano periodicamente le città? Non sono i nobili quegli altezzosi pronti a sfidarsi a duello per un punto d'onore? Bene: allora, i mercanti e la gente dabbene, che non condividono le loro pretese e la loro rissosità, conquistano il potere e organizzano il Comune in modo che i nobili non possano nuocere.

Ad esempio, chiedono loro di sottomettersi quando hanno castelli e villaggi sotto la propria dipendenza in campagna, il cosiddetto contado; oppure chiedono ai nobili di mettersi a disposizione della Repubblica con i loro castelli e comunque di chiedere il permesso della Repubblica se vogliono vendere uno di loro - Caterina nel '77 dovrà chiedere il permesso di edificare un monastero a Belcaro, perché era un castello distrutto. Il Comune sa che i castelli intorno alla città possono essere una base militare importante per i nobili e quindi li vuole popolati da propri armati.

I nobili sono esclusi dal governo in senso stretto, e si badi: esclusi per legge. A Siena, come altrove, a cominciare da Firenze dagli ordinamenti di giustizia in poi, certe famiglie elencate appositamente dal Comune non possono con i loro membri ascendere al Concistoro. Ne abbiamo elenchi di fine Duecento e uno di primo Trecento, elenchi che definiscono chi doveva ritenersi nobile a fini politici a Siena.

Però il governo popolare sa che i nobili sono importanti (perché ricchi, con importanti palazzi e a volte con un importante giro d'affari mercantile essi stessi) oltreché pericolosi, e pertanto invece che reprimere - cosa che porterebbe a sanguinosi scontri - con essi cerca il compromesso per coinvolgerli nel governo cittadino e controllarli meglio - anche mettendoli uno contro l'altro ben sapendo ad esempio che conferire il coman-

do militare a un Tolomei avrebbe voluto dire creare scontento nei Salimbeni.

Durante il governo dei Nove infatti i nobili sono ammessi al Consiglio cittadino, all'assemblea che si riunisce spesso per discutere gli affari più importanti del Comune e per dare indirizzi al Concistoro e a tante cariche importanti negli uffici fiscali (Gabella) e finanziari (Biccherna). Ebbene, in quelle assemblee, come è emerso bene dagli studi di Bowsky, sono proprio dei nobili che danno più spesso consigli: i Tolomei - proprietari d'un palazzo importante - i Piccolomini, molti e importanti. I nobili spesso sono utilizzati come condottieri militari, castellani e ambasciatori, per cui c'è una cultura popolare che diffida di loro, ma non ne può fare a meno per la loro preminenza sociale, le relazioni esterne alla città, le tradizioni militari e la cultura di governo.

Si ricorda ad esempio nelle cronache una cerimonia di investitura a cavaliere di un giovane nobile senese e di una grandiosa festa in piazza del Campo. È chiaro che se l'ideologia 'popolare' fosse stata seguita in modo coerente non si sarebbe dovuto permettere queste manifestazioni. Ma evidentemente una cosa era la cultura e i proclami, e una cosa la prassi, l'opportunità politica.

Nobili da un lato apparentemente esclusi, quindi. Dall'altro, a chiarimento della ideologia di 'popolo', i più umili anche erano esclusi. Abbiamo detto che in base alla legge i Nove dovevano essere della 'mezzana gente', appunto non nobili, ma quindi neppure di basso rango. I lavoratori manuali, i dipendenti degli artigiani, appartenenti al popolo in senso attuale, più umile, non avevano spazio politico di solito.

Il mondo dell'economia era diretto in modo ferreo dai padroni che erano organizzati nelle corporazioni, cioè associazioni dei maestri dei vari mestieri, qui dette arti e i cui membri erano detti 'sottoposti', non già nel senso che fossero lavoratori dipendenti (come si è talora pensato), ma nel senso che erano sottoposti alla disciplina, alla normativa e giustizia della singola arte di appartenenza. Le singole arti poi trovavano un momento di coordinamento nella Mercanzia, che era l'organizzazione appunto che unificava il mondo imprenditoriale senese e che era governato da consoli che partecipavano agli atti più importanti del governo della città (e il cui monumento si può ancora ammirare in pieno centro). Dalla Mercanzia si distingue però l'arte della Lana, che è la corporazione cui fanno capo i molti mestieri interessati alle varie procedure di lavorazione della lana, come i tintori, cui partecipava il padre e i fratelli di Caterina. La lana, per la sua potenza e forse anche per la tecnicità dei procedimenti

lavorativi, era riuscita a sottrarsi al dominio della Mercanzia e a mantenersi autonoma, anch'essa influentissima sulla vita del Comune.

Il Comune di Siena tuttavia non aveva un'organizzazione di base di tipo corporativo come Firenze. Ossia, non era necessario come a Firenze essere iscritti a una corporazione per poter diventare membri del governo, insomma per avere pieni diritti politici. In genere, di fatto, sarà stato così anche a Siena, ma non c'era la prescrizione legale, per cui anche lo 'scioperato' (e per tale si intendeva chi non avesse un lavoro) poteva ricoprire cariche pubbliche. Ma dal governo si escludono però, di solito, i più umili, ed è anche questo parte dell'ideologia popolare, per quanto oggi possa apparire strano.

In effetti, così come la storia aveva insegnato che i nobili erano elemento di turbamento della vita sociale, si sapeva anche nella cultura del tempo - come opinione accreditata - che il popolino, il popolo a Firenze detto 'minuto', poteva essere pericoloso, perché si riteneva che la plebe fosse vittima delle passioni, fosse incapace di controllare la propria invidia nei confronti dei ricchi e facile ad abbandonarsi anch'esso alla violenza come i nobili.

Insomma, se si voleva uno 'stato pacifico', come proclamava di volere il Comune di Siena e tanti altri, bisognava affidarsi alla 'mezzana gente', al ceto medio, che era moderato per definizione, e si asteneva dagli estremismi di destra e di sinistra si direbbe oggi controllandoli, raffrenandoli. Insomma, anche qui funzionava l'antica massima 'in medio stat virtus'. La giustizia e l'uguaglianza allora, per l'ideologia popolare, era appunto mettere freno all'alterigia nobiliare e alla irrazionalità della plebe: era giustizia non già dare a tutti uguali diritti, ma era uguaglianza togliere ad alcuni per assicurare ad altri!

Perciò anche a Siena si giustifica che tra i Nove non possano essere accolti né cavalieri né giudici né notai né medici, perché si ritiene che gli appartenenti a queste categorie abbiano già un elevato prestigio sociale e quindi che, una volta ammessi al governo, possano essere pericolosi per l'equilibrio sociale. Ma è chiaro ad esempio che giuristi e notai sono spesso impiegati per le funzioni essenziali del Comune, tuttavia senza un peso decisivo formale, per così dire, utilizzandosi la loro competenza solo sul piano tecnico non politico.

L'equilibrio sociale è quello che conta, e perciò anche ci sono leggi severe contro il lusso in pubblico che però, si badi, si possono violare in circostanze eccezionali e da parte di certe categorie, come i nobili appunto. Privatamente ci si può

vestire come si crede, ma in pubblico non bisogna eccedere proprio perché ci si trova tra 'popolari'. Si vuole un'aurea mediocrità (oggi diremmo) democratica ufficialmente, che non consenta a nessuno di eccellere su altri in modo plateale, anche se poi - di fatto - è chiaro che ci sono i più ricchi e potenti. Questa legislazione cosiddetta 'suntuaria' ha motivazioni economiche, perché si tratta di evitare importazioni di tessuti preziosi di solito non prodotti a Siena, ma la norma c'è anche altrove, anche dove si producono i tessuti, proprio perché la motivazione è politico-culturale. Non bisogna dare occasioni di scandalo, suscitare invidie, dare motivo al popolino per ribellarsi - che è poi l'incubo costante dei governanti del tempo, in quel tempo com'è noto di grandi ricchezze e di grandi povertà.

Quindi, quando noi leggiamo di 'concordia' nelle fonti del tempo, di appelli a essere uniti in città evitando le scissioni e le divisioni, le congiure, questo non vuol dire anche che si volessero far partecipare tutti ai diritti politici, ma che c'erano ceti con maggiori responsabilità, i quali chiamavano alla concordia tra di loro e con i gruppi esclusi di diritto o di fatto dal governo. L'appello alla concordia è quindi strumentale, per la pace sociale e politica, per non turbare gli equilibri raggiunti, non già per avere un impossibile abbraccio generale tra i ceti sociali - 'concordia' può poi anche significare tecnicamente 'pace', ossia remissione di un'accusa, rinuncia a perseguire un colpevole perché si è stati soddisfatti, perché si è perdonato: ed è significato che può essere stato molto importante per Caterina.

Tuttavia, nonostante tali esclusioni e limitazioni, con i governi popolari del tempo si raggiunge un governo molto partecipato, certamente basato su molti gruppi sociali, come non era mai successo prima. Bartolo da Sassoferato, un famoso giurista professore di Perugia, noto in tutta Europa per scritti che sono stati molto diffusi per secoli, diceva che il regime popolare era un regime 'divino', nel senso che era quello preferibile, perché più partecipato e temperato, ma riconosceva anche, ex post, scrivendo pochi anni dopo la caduta dei Nove, che essi avevano governato con pugno troppo duro.

Al tempo dei Nove, quindi, si parla molto di concordia e di giustizia, ma con questi limiti. I nobili (almeno in parte) e i popolani 'minuti' o quelli più agiati ma esclusi dall'oligarchia sono quindi insoddisfatti e si capisce che le carestie e la peste del '48 aumentano i disagi sociali e spiegano come si sia potuti giungere alla crisi di questo ceto dirigente che durava dal 1287. Il fatto fu una tragedia che si sblocchò in gran parte solo nei primi

anni del Quattrocento, quando si poté raggiungere un nuovo equilibrio tra i gruppi popolari e la nobiltà e mettendo definitivamente alle corde i Salimbeni.

Dalla caduta dei Nove in poi, in realtà, iniziò un periodo di governi deboli o instabili che segna un periodo tra i più tormentati della storia senese. Al tempo della prima discesa dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo in Italia, il 23 marzo del 1355, quand'egli fece ingresso in città, non appena alloggiato presso il palazzo di Giovanni di Agnolino Salimbeni (sono due nomi che ricorrono sempre in un ramo di questa grande famiglia della nobiltà cittadina il cui palazzo, molto restaurato, è quello ora sede del Monte dei Paschi), scoppiò un tumulto durissimo (e evidentemente con una base sociale molto ampia) contro le famiglie che appoggiavano il governo dei Nove, senza che le milizie cittadine potessero fare nulla. 'A morte i Nove e viva l'imperatore' fu il grido che li guidò nel saccheggio delle case dei Nove per tre giorni. Carlo IV destituì i Nove rinchiusi a Palazzo e costituì un comitato, in cui i nobili erano largamente rappresentati, incaricato di riformare lo Stato. I nobili erano stati indispensabili quindi per la riuscita della rivolta e non a caso vollero controllare l'evoluzione degli eventi: essa riuscì anzi perché le cinque principali 'schiatte' avevano trovato l'accordo, ossia Salimbeni, Tolomei, Piccolomini, Saracini e Malavolti.

Ma è inutile entrare nei particolari, se non ricordare che questa posizione di predominio i nobili seppero conservarla ora anche se costretti a lasciare il governo formale della città. Rinuncia che fu salutata con termini laudativi, parlandosi negli stessi documenti ufficiali dei nobili senesi come mai stati ambiziosi, di una loro 'immensa prudentia', di una loro 'innata virilis probitas', tanto che furono addirittura riconosciuti per il governo 'actiores tum natura tum prudentia moribus': difficile trovare un documento popolare con maggiore piaggeria nobiliare! (tanto è vero che l'episodio sarà ricordato nel '400 da Pio II come un gesto importante, che non poteva dimenticarsi e dal quale fare discendere allora delle conseguenze...).

A lato rimase la vecchia organizzazione di popolo, con il capitano del popolo, nominato dal Consiglio generale, con ai suoi ordini i confalonieri e i consiglieri delle compagnie urbane, incaricate di mantenere l'ordine pubblico e di accorrere a palazzo in caso di disordini. Novità fu però che il capitano non dovesse essere più uno straniero come era avvenuto fino ad allora, per garantirne meglio l'imparzialità, ma un senese: da ora il capitano sarà sempre nella storia senese un citta-

dino e sarà la carica di maggior prestigio, anche perché gli si aggiunse la denominazione di 'gonfaloniere di giustizia', a indicare appunto la sua alta funzione politica. Lui guida il Consiglio del popolo, da cui erano esclusi i borghesi dei 'Nove', e il fatto che lo si volesse senese indica come si era fatto tesoro di quanto avvenuto al tempo della cacciata dei Nove, quando le compagnie militari popolari non erano accorse in difesa del governo. Inoltre si vogliono controllare le arti, per cui le si raccoglie in 12 'capitulini' e per la prima e ultima volta nella storia di Siena si collega il priorato delle arti al governo: le 12 furono dei lanaioli, dei fuoco, dei calzolai, dei notai, dei carnaioli, dei pizzicaiuoli, dei maestri di legname, dei setaioli, dei banchieri, dei liggittieri, dei ritagliieri, degli speciali.

Il regime cosiddetto dei Dodici, dal numero dei membri sedenti in concistoro, è quindi un regime essenzialmente bipolare, reggendosi sui nobili e su ceti mercantili e artigiani prima emarginati dai Nove, ma non sempre meno consistenti economicamente di questi.

Ora, il problema era appunto: potevano questi borghesi che avevano dato una mano ai nobili a scuotere un equilibrio pluridecennale resistere all'egemonia nobiliare? O dopo i Nove i governi sarebbero stati più deboli proprio per l'endemica e 'naturale' rivalità dei ceti sociali che essi rappresentavano? E i Nove, che pur cacciati dal governo erano pur sempre presenti e operanti in città non indebolivano e complicavano la situazione politica? Si erano tolti i diritti politici, si tenga presente, ai più ricchi ed esperti sul piano politico.

I nobili, poi, non vanno intesi come un ceto compatto, ma c'erano differenze di interessi anche al loro interno: una cosa sono quelli più interessati alla città e altra quelli del contado, una cosa quelli impegnati in mercanzia e quelli che vivono di rendita, quelli che hanno risentito delle grandi crisi bancarie e quelli invece che ne sono rimasti indenni. Non a caso sono note le rivalità di sangue tra Tolomei e Salimbeni, i quali, ad esempio, già al tempo dei Nove avevano portato le teste mozzate di un Piccolomini e di un Tolomei a Tintinnano; ma essa proseguì inalterata al tempo dei Dodici, quando si parla di una divisione dei 12 tra fazione dei 'grasselli' - a favore dei Salimbeni - e quella dei 'caneschi', per i Tolomei.

Certo, il nuovo gruppo di governo dovette far fronte a grandi difficoltà, a partire dalle rivolte delle comunità del territorio e dalle invasioni reiterate delle voraci compagnie di ventura. A ciò si aggiunga il malcontento anche di alcuni nobili, che avrebbero desiderato aver maggior spazio. Questa la situazione, in particolare, dei Salimbeni,

che avevano un po' diretto la rivolta contro i Nove e che ora avrebbero voluto assumere un po' la tutela del nuovo governo dei 12. Malcontento pericoloso anche perché erano ancora fortemente presenti con i loro castelli nel contado, e non solo in val d'Orcia. Di qui tante incertezze dei governi dei 12, che si abbandonano anche a screditanti atti repressivi con processi clamorosi come quello al noto giurista Pagliaresi e a un Tolomei o, nel '62, alla decapitazione di un Migna-nelli e un Cinughì, e all'esilio di Giovanni di Agnolino poi presto ritirato e premessa d'una sua nuova egemonia in città fino all'improvvisa morte nel 1368; comincia una serie tumultuosa di cambiamenti politici sui quali non ci si può soffermare analiticamente.

Il 2 settembre dello stesso anno alcuni nobili in combutta con alcuni dei Nove attaccano il palazzo e mettono al posto dei 12 un governo di 13 'consoli', che dà l'avvio a più mesi di frenetici cambiamenti istituzionali nel corso dei quali compare il governo dei Difensori (cui scriverà Caterina) e i Salimbeni ebbero riconosciuto un ruolo importante anche se dovettero divenire di Popolo per poter esercitare meglio la loro egemonia. Il 1° ottobre furono addirittura ricompensati con il dono di importanti castelli (Castiglion d'Orcia, Piancastagnaio, Montegiovi, Montorsaio, Boccheggiano e Rocca Tederighi), con il privilegio di essere tutti membri di diritto del Consiglio cittadino e così pure i loro eredi; godevano delle immunità previste per i governanti e anche a loro favore (oltreché all'imperatore) doveva essere prestato un giuramento di fedeltà da parte di chiunque non volesse essere reputato sospetto. Insomma, è chiaro che se si fossero consolidati questi privilegi, i Salimbeni sarebbero diventati signori di Siena! La loro egemonia, fondata sulla larga disponibilità di grani e di denaro, oltreché di posizioni militari, si sarebbe consolidata senz'altro.

Ma dopo altri disordini va in porto un tentativo di pacificazione, per cui si sopprimono le fazioni e si reprime il grido di 'morte al popolo', ai 12 e ai 9'. Ora si sarebbe potuto parlare solo di popolo del 'minor numero', del 'medio' e del 'maggior numero' che in breve tempo è vittorioso e costringe i Salimbeni alla fuga. Siamo al governo cosiddetto dei Riformatori (sostenuti appunto dal popolo del maggior numero) che durò fino al 1385 con crescenti difficoltà, perché i Salimbeni non cessarono di creare problemi e oltre alla guerra con la Chiesa, ci furono complotti e disordini continui a Siena, aggravati ad esempio dalla peste del '74, ugualmente grave e nota per aver visto prodigarsi Caterina: l'episodio più noto è quello degli scardassieri del Bruci, nel '71, che ricorsero inutilmente ai Salimbeni per aiuto.

Furono perciò i lavoratori di Ovile, nel '74, quando ci fu l'occupazione di Perolla, a imporre al governo riluttante la decapitazione di Andrea di Niccolò Salimbeni, che provocò di nuovo infinite scorrerie nel contado. Firenze in quella occasione aiutò Siena per evitare il rischio d'una forte signoria dei Salimbeni, i quali pare che ricevessero aiuti dallo Stato pontificio (e perciò ha potuto aver luogo l'episodio del condannato Niccolò di Toldo assistito da Caterina); comunque sia si giunse addirittura ad una sconfitta clamorosa delle truppe alleate senesi e fiorentine a Boccheggiano, e soltanto nel '75 si poté concludere la pace di Siena con i Salimbeni con la mediazione di Firenze. Fu una pace umiliante per Siena, e forse perciò Cione di Sandro continuò ad accaparrare castelli nel contado costringendo Siena a continuare lo scontro e provocando anche altre reazioni, sempre nel timore di Salimbeni troppo forti: nel '79 ad esempio Montepulciano è un po' il centro di tutti i ribelli a sud-est di Siena.

L'altro grossissimo problema del tempo fu la guerra con il papa, cui s'è accennato, che richiese più interventi di Caterina, com'è noto, e che fu condotta dagli Otto Santi fiorentini con grande

determinazione anche per mettere in un angolo la potentissima (un tempo) Parte Guelfa a Firenze. Si discute da sempre sulla responsabilità della Chiesa avignonesa per quella guerra, che si protrasse per ben tre anni dal '75 a dopo la morte di Gregorio XI, il papa di Caterina, fino al '78 con la pace realizzata da Urbano VI.

Certo la fine della guerra con Milano creò un fortissimo sentimento di insicurezza a Firenze, che poté facilmente allearsi a Siena e ad altri centri timorosi che il rientro del papa in Italia comportasse anche una maggiore aggressività dei legati, i rettori pontifici che operavano senza scrupoli obbedendo a motivazioni politico-militari anziché religiose. Dal punto di vista politico-istituzionale, poi, la guerra creò un clima di sospetto e di instabilità, che spiega le difficoltà dei Riformatori senesi del tempo i quali giunsero al capolinea quando nell'85 ci fu un'alleanza tra nobili e popolari, spalleggiata da Firenze, che impose un nuovo governo moderato con esponenti dei Nove, dei 12 e del 'nuovo popolo', escludendo naturalmente i Riformatori, che, pare a migliaia, tra cui molti artigiani, lasciarono Siena.

Giusdicenti e Giureconsulti nella Siena tardo-medievale

di GIANCARLO CAMPOMPIANO e ANDREA MANETTI

Nei secoli XIV e XV i Tribunali applicavano pene severissime non solo restrittive della libertà personale ma anche corporali (supplizi), senza fornire alcuna motivazione alle loro decisioni.

La procedura si era uniformata alla dottrina del tempo che riteneva non opportuno motivare le sentenze sia per evitare di incorrere in errori, sia per non facilitare le impugnative con conseguente indebolimento delle decisioni; forse vi era, da parte della Magistratura, un retaggio di concezioni sovrane nella amministrazione della giustizia, una sorta di immedesimazione nel "re-giudice" di antica memoria.

Nel Tre-Quattrocento mancava quindi un aspetto fondamentale della vita giuridica odierna che è l'orientamento giurisprudenziale. Solo *ex post*, osservando la tesi sostenuta dall'avvocato della parte vincitrice, si poteva accettare quali argomenti avessero colpito maggiormente il Giudice, senza tuttavia poter individuare quello decisivo, se non per ipotesi. Del resto né la dottrina del tempo attribuiva particolare rilievo agli orientamenti dei giudici né le cancellerie dei Tribunali erano organizzate per eventuali richieste da parte degli Avvocati degli atti processuali, ammesso che fossero oggetto di pubblicità.

Questo stato di cose era favorito anche da situazioni strutturali poiché mancava in quel periodo la figura del magistrato di "ruolo". Il Podestà aveva i suoi giudici i quali amministravano la giustizia per un anno e poi cambiavano sede. Sarà solo con l'istituzione dei Tribunali detti "Rote" o "Senati" che i magistrati verranno assunti per vari anni o a vita e si potrà così formare una linea di tendenza, un orientamento giurisprudenziale e lentamente si determinerà una coscienza della funzione pubblica della motivazione, che è quelle di guida e chiarificazione della giurisprudenza.

La celebre "Rota" fiorentina (inizialmente

Consiglio di Stato), istituita nel 1502, ebbe subito l'obbligo di motivare le proprie sentenze nel caso di non concordanza tra i Giudici (o nel caso di richiesta delle parti in causa). A Siena, dal 1504, risiedeva l'altro grande Tribunale del Granducato e l'obbligo della motivazione delle sentenze in caso di discordanza tra i Giudici (Auditores) risale al 1544, come risulta dal documento originale conservato presso l'Archivio di Stato di Siena - (Statuti 49 Cap. 278, F. 224-225).

Inoltre va evidenziata la situazione di predominio dei professori di diritto e dei pratici locali.

Erano infatti i giureconsulti con la loro esperienza pluriennale a stabilire come applicare le teorie "comuni" coordinandole con la legislazione "particolare" comunale e saranno loro a formare quella "comúnis opinion" che sarà poi dei grandi Tribunali del Cinque-Seicento. Avvocati e procuratori del tempo erano invece abilissimi nel risolvere conflitti tra tesi dottrinarie e tradizioni normative cristallizzate negli statuti. In tale ambito il Giudice decideva senza prendere posizione, senza cioè sposare questa o quella tesi; il suo ruolo era quello di rendere giustizia senza sbilanciarsi in scelte di principio vincolanti per il futuro; evitava così di entrare in conflitto con i "pratici" del diritto spesso strettamente legati ai gruppi dirigenti locali.

In ogni caso avvocati e professori universitari costituivano il fulcro della vita giuridica; non c'è quindi da meravigliarsi che i c.d. "consilium sapientis" fossero alla base di moltsime decisioni dei Tribunali nel Due-Trecento.

Nel processo civile del tempo e in genere in tutto il c.d. "Ancien Régime", le arringhe degli avvocati hanno scarso rilievo; prevale il principio della scrittura, ed è ovvia quindi l'importanza dei "consilium" o pareri dei pratici del diritto. Si parla di "consilium sapientis", cioè di pareri vincolanti previsti dagli statuti e rilasciati dai

giuristi su richiesta del giudice o su istanza di parte (in pratica le odierni consulenze tecniche d'ufficio). Vi erano poi i c.d. "consilia pro parte" che si differenziano dai primi per la minore attendibilità poiché richiesti da una parte processuale al giurista su un punto decisivo della causa al fine di integrare le difese del proprio avvocato. Le "allegazioni" erano invece pareri elaborati dall'Avvocato nel corso della causa per dirimere dubbi prospettati dal Giudice ovvero consistevano nelle memorie conclusive. Al di fuori del procedimento spesso gli Avvocati o i Professori di diritto elaboravano pareri (con o senza riferimento agli esiti della causa) per offrire un contributo alla elaborazione doctrinale del diritto comune. Interessanti poi sono i pareri sotto forma di "reports" ove l'autore, dopo aver delineato a grandi linee lo svolgimento della causa ed esposto argomenti pro e contro una certa tesi, conclude accennando alla decisione dell'organo giudicante.

Quindi un vero e proprio resoconto del processo narrato non dal giudice ma dall'avvocato e che consente, indirettamente, di ricostruire la giurisprudenza di un determinato tribunale. Infine vi erano pareri sotto forma di "trattazioni" ove il consilium era solo un pretesto per maggiori approfondimenti.

La professione forense torna in auge con il rinascimento giuridico dopo i periodi bui dell'Alto Medioevo. Nell'Italia dominata dai Longobardi i procedimenti si caratterizzavano per la necessaria presenza fisica delle parti in causa e il ruolo del difensore veniva a restringersi o a scomparire del tutto. Con l'età comunale e con l'affermarsi del nuovo processo che risuscitava il "diritto antico" di non facile applicazione da parte dei Podestà e Capitani del Popolo, più avvezzi a pratiche militari che giuridiche, la funzione del difensore, quale esperto del diritto, assurerà ad un ruolo fondamentale tanto da divenire, in breve tempo, da consulente e difensore di parte a consulente del giudice al quale spesso suggeriva il contenuto della sentenza con i ricordati "consilium sapientis".

Gli Avvocati e Procuratori si raccolsero presto in Corporazioni o Arti (spesso insieme a Giudici e Notai). Numerosi erano i requisiti richiesti nel tempo per poter svolgere la professione di Avvocato. Innanzitutto dovevano essere immuni da una serie di difetti evidenziati

da numerosi statuti comunali quali "surdus, ommin mutus et perpetuo furiosus, minor XVII annis, foemina, servus, caecus, et infames cuiuslibet genere turpitudinis, haereticus, monachus et regulares canonici" (Tancredi, *Ordo iudicarius I*, 5, 2).

Altre condizioni riguardavano la nascita legittima e da padre non dedito a mestieri manuali, l'assenza di deformità e di accuse pendenti per crimini capitali. In regime di legge personale l'avvocato doveva seguire la stessa legge del cliente. Leggi e Statuti comunali contengono anche norme sugli onorari a volte fissando dei massimi, in altri casi prevedendo dettagliate tariffe e spesso la tassazione era rimessa al Giudice, specie nel caso di disaccordo con il cliente. C'erano anche Avvocati pubblici ufficiali retribuiti con denaro pubblico quali gli avvocati fiscali (si pensi alla Biccherna), gli Avvocati dei poveri (nominati per sorteggio) ai quali spettava il gratuito patrocinio dei meno abbienti.

La corporazione godeva di ampi privilegi in quanto gli avvocati erano sottoposti ad un foro speciale, erano esenti da rappresaglie e avevano sempre garantita la massima libertà di azione e di parola, anche se non mancano statuti che raccomandavano agli Avvocati di non assumere le cause ingiuste, di non accettare alcun vantaggio da *parte adversa*, di non concordare con il cliente alcun patto sul compenso (c.d. patto di quota lite), di non prolungare inutilmente le discussioni e di non ingiuriare durante le arringhe.

Con il sorgere dei Comuni il diritto di farsi assistere dal difensore nei procedimenti civili si generalizza. Nel campo penale (in Siena vi era la c.d. "Curia dei Malefici" composta da un Giudice e da un laico) la rappresentanza era in genere esclusa, eccettuati i casi in cui la pena comminata era solo la multa; sarà solo a partire dal XVI sec. che verrà ammesso in tutti i giudizi compresi quelli c.d. "di sangue". Riferimenti in tal senso li possiamo trovare nello Statuto conservato presso l'Archivio di Stato senese ove viene discussa l'interpretazione di una legge e viene posta in evidenza la necessità della presenza dell'avvocato, anche nei processi di "sangue", prima della condanna... (Statuto n. 40, c. 169).

Vi era quindi nella Siena tardo-medievale già una coscienza dell'importanza dell'avvocato nella amministrazione della giustizia e ciò

apparirà sempre più evidente quando l'avvocato supererà il ruolo di consulente del giudice per esplicare la sua funzione più importante che è quella di far emergere la verità nel processo.

Il giudice, nonostante i mezzi di cui dispone, non potrebbe mai da solo raggiungere quell'obiettivo senza la presenza degli avvocati che attraverso il contraddirittorio, cioè attraverso una esasperazione del dubbio, possono far emergere la reale verità.

La cultura giuridica nella Siena del Quattrocento raggiunse livelli decisamente elevati. I personaggi di maggior spicco sono infatti dei giuristi, in pratica avvocati pagati benissimo per impartire i loro insegnamenti a chi volesse intraprendere la carriera legale. Basta pensare al celebre Niccolò dei Tedeschi (abate Panormitano) che insegnò diritto comune a Siena dal 1418 al 1431, a Ludovico Pontano, docente di *tus civile* a Siena tra il 1433 e il 1435, ad Antonio Roselli, autore del Trattato *De Monarchia* e di altre opere e che insegnò a Siena intorno al 1420. E poi ancora Cristoforo Castiglioni che operò presso lo Studio senese tra il 1417 e il 1419, i fratelli Benedetto e Francesco Accolti, entrambi giuristi che insegnarono presso l'Università di Siena e di Firenze, Giovanni battista Caccialupi, professore di *jus civile* e giudice delle Riformazioni. Tra i cittadini

ni senesi si distinse il giurista Mariano Sozzini il Vecchio, che insegnò a lungo a Siena.

L'analisi di questi periodi storici e in particolare della vita comunale ha grande importanza perché è in questo ambito che sono germogliati i principi del Diritto Pubblico Moderno. L'idea della giustizia come diritto fondamentale e imprescindibile di ogni cittadino, la necessaria presenza del difensore nel processo, il potere conferito per elezione ai più capaci sottoposti al controllo della collettività, l'amministrazione degli interessi pubblici a vantaggio del popolo, la tendenza all'equità delle imposte, il cittadino inteso come uomo libero e civile e, in ultima analisi, il concetto di "ordine" che si comincia ad intravedere durante la vita comunale, rappresentano i presupposti sui quali sorgerà lo Stato moderno.

Bibliografia

- *Tribunali, Giuristi e Istituzioni dal Medioevo all'età moderna*, MARIO ASCHERI, Il Mulino Ricerca (1989).
- *Encyclopédia del Diritto* - voce "Avvocato e Procuratore".
- *Umanesimo e cultura giuridica nella Siena del Quattrocento*, a cura di PAOLO NARDI.
- *I Giudicenti dell'antico Stato Senese*, UBALDO MORANDI (1962) in «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato».

Giovanni Colombini: da mercante a Santo

"Col canopello in gola a ricorsoio"

di ISABELLA GAGLIARDI

La parola storica di Giovanni Colombini ebbe come "teatro" soprattutto la Siena di fine Trecento, una città in cui la situazione sociale non era tra le più facili. Senza invocare l'idolo della crisi tardorecentesca, che suscita immagini ed echi di huizinghiana memoria, fatto sta, comunque, che Colombini visse in un'epoca difficile. Certo, non esistono, forse, epoche facili - e poi cosa significa facili? -, esistono, comunque, epoche particolarmente difficili. Per noi oggi è relativamente semplice definire questi periodi come "momenti di transizione" e con ciò sottintendere un intricato mischiarsi di tendenze e resistenze, un brulichio incessante che dolorosamente prepara gli sviluppi successivi. Per coloro che le vivono, invece, la questione si pone necessariamente in altri termini, il loro futuro ancora non è scritto e si disperde, dunque, nella marea delle possibilità. E' la distanza, incalzante, che separa la *storia della vita*. Le fonti non danno la misura diretta del dipanarsi della vita e l'interpretazione è ammessa purché sia scientifica. La scienza, intanto, sembra non essere compatibile con le emozioni. Eppure talvolta sono le emozioni a guidare le scelte degli uomini quelle stesse scelte che, poi faranno la storia e non soltanto (come se fosse meno importante) una storia, ovvero la storia dell'individuo, ma la storia di molti.

Il punto in cui convergono il personale ed il collettivo è difficile da individuare con esattezza. Ugualmente non è dato poter definire con rigore se e quanto la congiuntura sociale abbia determinato soluzioni individuali. Mi chiedo se sia corretto mettere in relazione la conversione di Giovanni Colombini con le vicende della sua città in termini diversi dal puro quadro storico. Tanto più che, allorché si parli di santità, subentrano questioni di tipo teologico, se non di fede *tout court*, riottose ad ogni classificazione.

Giovanni Colombini, nato all'incirca nel 1304, vissuto prevalentemente a Siena, morto nel 1367, canonizzato dalla Chiesa Cattolica, fu uomo certamente del suo tempo. Fu, tuttavia, uomo diverso dal suo tempo, che guardò ad altri provvidenziali tempi e che lasciò un'eredità storica e spirituale.

Essa non conflui soltanto nelle file della Congregazione fondata sotto il nome di *Gesuati*, non portò soltanto elementi di tradizione e di innovazione circoscrivibili ed in sé conclusi non si esaurì in una cerchia di discepoli limitata. La religiosità del Colombini, intrisa di motivi antichi e singolarmente ricettiva a tendenze devozionali e spirituali che si sarebbero compiutamente affermate soltanto nel pieno Quattrocento, dette vita ad un movimento di uomini idee e sentimenti di grande interesse storico-religioso.

Tutto ebbe inizio - e credo che in questo caso sia lecito invocare un inizio senza incorrere nell'esecrato idolo delle origini - con un episodio di lacerazione interiore. Possiamo immaginare una situazione di questo tipo: c'è un uomo che è piuttosto ricco, infatti esercita con buon profitto l'arte della mercatura, che ha partecipato ad episodi di governo, che possiede una famiglia normale. L'esperienza politica cui ha preso parte fallisce, la situazione economica della sua città non è floridissima, ma, comunque, lui lavora e guadagna, mentre nella sfera degli affetti privati pare mantenersi un certo equilibrio. Un giorno, mentre aspetta il pranzo, legge, piuttosto seccato in verità, perché il tempo non va sprecato, una raccolta di vite di santi. In particolare ne legge una: quella di Maria Egiziaca, eroica penitente vissuta nel deserto egiziano. Da allora, correva l'anno del Signore 1355, quell'uomo non sarà più lo stesso: ha percepito un momento di rottura.

Con una buona dose di approssimazione credo che Giovanni Colombini mentre, inconsapevolmente, da mercante stava avviandosi a diventare santo, abbia vissuto qualcosa del genere. Ma è bene guardare le cose dall'inizio.

Giovanni "sin da puerizia attese alle mercanzie", tanto che "aveva gran copia di beni temporali e non minore abbondanza di onorati parenti, e intra' principali della sua città era si riputato che, assunto allo stato del reggimento con altri buoni e savi cittadini molte volte giustamente la resse". Il mercante aveva saggiamente combinato commercio ed investimento fondiario, come ci spiega il suo agiografo più famoso e più vicino nel

tempo: Feo Belcaro, dotto fiorentino introdotto nella cerchia dei Medici. Tuttavia la conversione introduce qualcosa' altro nella sua vita, finché questo qualcosa' altro non si impossessò della vita di Giovanni e, per mezzo di lui, anche dell'esistenza di altri. Egli iniziò a rifiutare progressivamente quanto era stato oggetto del suo interesse e della sua preoccupazione, sostituendo nuove aspirazioni alle antiche. Iniziò "a fare il contrario di quello che era usato, imperocché prima era si tenace che rade volte faceva limosina, né voleva che in casa sua si facesse; e per cupidità ne' suoi pagamenti s'ingegnava di levar qualche cosa del patto fatto; ma dopo la detta salutifera lezione, per vendicarsi della sua avarizia, dava spesso due cotanti di elemosina che non gli era addomandato (...)" L'attitudine a far vendetta di se stesso, per parafrasare il Belcaro, sembra permeare tutte le sue scelte successive. Là dove Giovanni aveva ricevuto attestazioni onorifiche o dove aveva ricavato qualche beneficio esercitando un potere economico o politico, dunque schiettamente mondano, tornava per diventare oggetto di scherno e di pubblica riprovazione. Anna Benvenuti ha definito "carnascialesco" tale ribaltamento di prospettive esistenziali. L'inversione carnevalesca, per riprendere una nota concettualizzazione di Bachtin, consiste nell'essaltare alcuni controvalori sociali rendendo gloria a ciò che è disprezzato. Il Colombini dopo la conversione, è divenuto portatore di una logica opposta a quella del mondo: la logica di Dio. La vergogna agli occhi della società, l'amore per i più umili, il rifiuto totale dei compromessi, insomma, l'adesione completa al servizio di Dio, si concretizzano in un possente *Carnevale della fede*. Uomo del Medio Evo, Giovanni ebbe bisogno di esprimere pubblicamente, teatralmente forse, il proprio, netto rifiuto di Mammona, usando gli spazi urbani e talvolta rurali in guisa di sacro prosenio. Lì sottoponeva al giudizio e alla sensibilità pubblici il suo uomo nuovo. Con il palesare il disprezzo totale per le aspirazioni normali ovvero sociali per gli *status-symbols* dell'epoca, Giovanni viveva una sorta di santa rappresentazione. Univa all'utilità dell'umiliazione personale, gradino fondamentale dell'ascesa della creatura al Creatore, la forza del messaggio cristiano divulgato per mezzo dell'esempio. Coinvolse anche i suoi seguaci spesso nobili o prestigiosi senesi in questo tipo di espressioni poderosi *tableaux vivants* di una dedica totale a Dio, il cui impatto sulle coscienze doveva essere davvero forte. Giovanni stesso, scrivendo alle amate sorelle del monastero senese

di Santa Bonda, chiarisce il motivo sostanziale di tale comportamento. Il fatto è presto espresso. Durante una sosta a san Giovanni d'Asso, dove Colombini mercante aveva investito i propri danari, Colombini convertito si rende oggetto di disprezzo per quei contadini che in ben altre vesti avevano avuto la ventura di conoscerlo. Ricordando l'episodio scrive: "quando giognemmo a S. Giovanni d'Asso su per lo terreno e possessioni che io già miseramente tenni sì mi spolliaro, pou mi scoparo per tutti e borghi del Castello. Unde la gente si forte diventò stupefatta che non funne uno, che mai potesse fare parola, passando per lo mezzo di loro. E così per grande tempo mi menaro col canopello in gola a ricorsoio. Non pensate voi per ciò che ne sieno sconti e peccati e rei desideri che io ebbi in quelle contrade che sarei degnò d'essere per tutto quel paese atrascinato. Meritilo Cristo a voi e a loro, et se mai vi viene in taglio, molto ne ringraziate".

Una costante è l'identificazione spazio-coscienza. Il luogo sembra acquistare, per Colombini una valenza assoluta di soggetto. Il peccato compiuto ha una sua fisicità cristallizzata, quasi, in una porzione di mondo. Ecco dunque che bisogna tornare là dove siamo stati peccanti e purgare la carnalità del male compiuto attraverso la carnalità redenta dal sacrificio e dall'espiazione. Il tempo si annulla all'interno di una dimensione escatologica. Il passato ritorna ad affliggere la coscienza e rivendica, ora, una purificazione. La propria storia non si è mai perduta, al contrario, è rimasta là, dove si è consumata, per attendere soddisfazione. Perciò Giovanni è un amico, anch'egli personaggio di prestigio nella Siena tardorecentesca, ovvero Francesco Vincenti, già prima dell'episodio di san Giovanni d'Asso avevano fatto mostra di sé in Piazza del Campo. Per due mesi cioè per un periodo uguale a quello che li aveva visti prender parte "al sommo officio de' nove priori" lavorarono gratuitamente nel palazzo comunale. Svolgevano la mansione di servi, rifiutavano persino il cibo, volendo mangiare esclusivamente il frutto della questua. Non erano, comunque, nuovi a episodi del genere. Insieme avevano rinunciato alle proprie ricchezze e avevano percorso le strade cittadine mendicando e lodando Cristo. Sia detto per inciso, ci troviamo di fronte ad una storia di amicizia maschile che continua e forse si rafforza quando i due escono dal secolo. Per analogia viene subito in mente il legame tra Francesco d'Assisi e Bernardo da Quintavalle, passato dalla consuetudine giocosa delle brigate di giovani assisiti alla rigida osservanza dei comandamenti

evangelici. Giovanni Colombini e Francesco Vincenzi anch'essi mantengono in vita il sodalizio comune, permettendoci così di percepire come più umana ragione di una Grazia che pare diffondersi sull'uomo rispettandone i sentimenti. Gli amici convertiti sono descritti da Belcari: "i forti cavalieri di Cristo, fatti novelli sposi dell'altissima povertà, incominciarono a mendicare addimandando il pane e 'l vino per l'amor d'Iddio. E in questo modo posti in una altezza di mente calzando il mondo sotto i loro piedi tutte le cose terrene stimavano come fango, e tuttò crescevano in desiderio di patire e sostenere pene per amor di Cristo, la fame, la sete, il freddo, la nudità e molti disagi gli obbrobri e le vergogne e tutti gli schermi del mondo, per amor di Cristo avevano per piacere e sollazzo. Ben era certo mirabil cosa vedere uomini venerabili e secondo il mondo, prudenti e circospetti, fatti stolti per divenire savi". Dalla *Militia saecularia alla Militia Christi*, ancora insieme. Belcari sembra aver recepito la suggestione esercitata dalla somiglianza con l'amicizia tra Francesco d'Assisi e Bernardo da Quintavalle, specie nella definizione di *novelli sposi dell'altissima povertà*, formula che sembra quasi la parafrasi del titolo di una *legenda* francescana. Di seguito leggiamo *fatti stolti per divenire savi*. Ecco espresso il senso nascosto e profondo delle scelte di Giovanni e dei suoi primi seguaci. Pazzi per Cristo, innamorati, *affacciati d'amore*, sembrano ai non convertiti essere usciti di senno. Nella lettera LVI Giovanni scrive "attaccati al Cristo e fatti beffe del mondo". Attaccarsi al Cristo, nella sua esperienza, significa optare per l'abiezione e per le condizioni di vita più umili, non rifuggendo, quando lo si crede opportuno, da manifestazioni pure eclatanti del proprio essere alieni dal mondo. L'ascetica medievale, nonostante la disformità dei vari contributi interpretativi, è interamente percorsa dal disprezzo per il mondo e per sé: *contemptus mundi et sui*. Ma, nello specifico del caso Colombini, la pratica ascetica rigorosissima è supportata da un innamoramento per il Creatore che, fortunatamente, le lettere del beato ci consegnano carico di accenti personali. Mediante la scrittura diretta del convertito recuperiamo una gamma molto vasta di sentimenti che vanno dalla tenerezza struggente al grido festoso. Questo sarebbe diventato un tratto talmente tipico della brigata dei Colombini da fornirle la denominazione. Nella corrispondenza indirizzata ancora alle monache di santa Bonda leggiamo, a titolo di esempio: "Come esso (Dio) mosse modo a me, così mosse modo nelle genti che rivolse tanto

fervore a Asciano, che beato chi la potea gridare: viva Cristo crucifisso, con tanta carità, che fu mirabile cosa. (...) Quando ci partimmo (...) sempre vi si gridò Cristo, a lui sia lalde e gloria". Oppure: "Non dormiamo, gridiamo il di e la notte, per le vie e per le piazze el nome de Cristo benedetto, all'onferno, se bisogno fa per ricordallo, e onorallo: tutto il mondo si va perché non ricorda, andianvi gridandolo e bandendolo, mai non ristate del ragionare, parlare, gridare viva, viva e riviva il santissimo nome di Gesù: non si stanchino le lingue, non si sazino i cuori di gridare Cristo crocifisso".

Intanto la *brigata de' povari* stava raccogliendo molti seguaci spesso persone di alta levatura sociale o intellettuale, come l'ex-novesco Tommaso di Guelfaccio o il teologo domenicano Cristofano Biagi. L'ammissione nella brigata non era indolore. In Piazza del Campo si svolgeva una sorta di rito di umiliazione dei postulanti destinato, in virtù della sua pubblicità, a divenire un edificante spettacolo. Belcari descrive la faccenda in questi termini: "E quando accettavano alcuno nella lor povera compagnia, costumavano alle volte fargli grandissime mortificazioni; però che usavano alcuna volta menare il novizio per la città in su l'asino, quando volto innanzi e quando indietro, con una ghirlanda d'ulivo in capo, ed essi che l'accompagnavano, ancora portavano in capo, e in mano, rami d'ulivo, gridando: viva Gesù, o: lodato sia Cristo; ovvero cantando qualche divota laude. Alcuno arebbono menato nudo, eccetto i panni di gamba, cantando in simil modo, ovvero dicendogli villania, chiamandolo ribaldo, cattiv'uomo, di mala condizione o altre ignominose parole. Ancora una volta lo conducevano per la terra colle mani legate di dietro, e col capestro alla gola, a modo che si menavano i ladri alla forche, come se lo volessero impiccare, e dicevano per la via a quegli che lo miravano: pregiate l'Iddio che 'l faccia forte, dite un Paternostro o un'Ave Maria per l'anima sua e con simili parole lo mortificavano. Ma la maggior parte di quegli che per lor fratelli ricevevano, costumavano spogliarli dinanzi all'immagine della Vergine Maria, che è in sul campo, e ivi li rivestivano di vilissimi panni tutti colle ghirlande d'ulivo in capo, e cantando due di loro di qualche divota laude". Nella rigorosa formalizzazione dell'infamia, modellata sulle pratiche riservate ai malfattori, Anna Benvenuti Papi legge "paradigmi cavallereschi e cortesi". Infatti si trattava di un "rituale iniziatico della pubblica umiliazione con cui si parodiavano le ceremonie secolari dell'accesso alla dignità cavalleresca, non

ultimo il fastoso corteo che accompagnava per la città i cavalieri novelli prima del munifico pranzo che erano soliti offrire alla loro brigata". Il tutto accompagnato da grida e canti di lode. Come le brigate profane, quelle, per intendersi di Folgore da san Gimignano, riempivano di schiamazzi i percorsi urbani questa faceva risuonare le mura cittadine di sante esclamazioni. Ma c'è di più, forse. Nella devozione per il nome di Gesù, rintracciamo *in nuce* quegli stessi motivi che contraddistinguono, più tardi, la predicazione di un altro grande senese: Bernardino. I gesuati sono, in qualche misura, i precursori di un atteggiamento devazionale che nel Quattrocento si delineerà compiutamente. Al contempo, inoltre, riprendono la grande tradizione occidentale e orientale, soprattutto orientale, la devozione della patristica al "nome che è al di sopra di tutti gli altri nomi". Per lo più illitterati ma nell'accezione chiericale del termine, i gesuati si nutrono della gloriosa tradizione monastica cui li avvicina il contatto personale con figure di grande rilievo spirituale o la lettura di testi religiosi. Alle loro spalle troviamo personaggi della levatura di Pietro Petroni, austero certosino di Maggiano, probabilmente padre spirituale di Giovanni Colombini. Ancora: William Flete agostiniano, frate di notevole rigore morale al tempo presente a Lecceto, o Giovanni delle Celle, vallombrosano, uomo certamente discusso e difficile, ma del quale la purezza di intenti e la scelta cristiana assoluta, perpetrata senza alcun compromesso, sembrano veramente indubbiabili.

Proprio Giovanni delle Celle, dal suo eremo austero, esortava i gesuati a proseguire per la strada intrapresa. "Tutta la vostra intenzione dee essere alla simplicità puerile, alla quale, secondo che odo, v'ingegnate di pervenire a similitudine de' due vostri primi maestri Giovanni e Francesco; per li quali nel mondo si comincia a nascerne il sole della cristiana vita già scurata, e a scoprire la verità della via di Cristo, già spenta per li secolari, e, che peggio è, per li miei pari incappucciati". Infatti "Voi amate tutte quelle cose che il mondo ha in odio, cioè povertà, obbrobri, dispetto, dirisione e simili cose a queste. E quindi nasce che il mondo vi chiama pazzi, ma voi potete chiamarli pazzo, cieco, farnetico".

Ma, nonostante tutto, il mondo *pazzo, cieco e farnetico* sembrava in qualche misura rispondere al messaggio evangelico dei *povari*. Veri e propri annunciatori del *kerygma*, i gesuati raccolgono adesioni sempre maggiori, il loro passaggio, nel viaggio toscano, è contraddistinto da conversioni

Moissac, redattore della *Vita* di Urbano V, descrive in termini inquietanti il periodo viterbese del papa. "Nel tempo in cui Urbano fu a Viterbo (...) ci fu una grande sollevazione del popolo (...) contro il papa e tutta la curia, al grido di *Viva il popolo, muoia la Chiesa!* (...). Il pontefice sedò a fatica quello stesso tumulto, e aggiunse che era l'inizio delle disgrazie e che la Chiesa doveva sopportare molte afflizioni (...). Quando fu a Roma fece bruciare parecchi detti fraticelli, che si allontanano dalla fede cattolica". Questo a titolo di mero esempio, per rendere l'idea del clima in cui si trovarono precipitati Giovanni ed i suoi seguaci. Sebbene la cronaca di Aymeric de Peyrac non debba essere considerata un monumento di obiettività, non era esagerato parlare di *grande rischio*. Comunque, grazie anche ad amici potenti la *brigata de' povari* uscì dall'avventura nel migliore dei modi possibili: il papa la prese sotto la sua protezione. Urbano V impose ai gesuiti quelle bianche vesti che erano simbolo irrefragabile dell'appartenenza alla sua *familia*. Il vuoto derivante dalla mancanza di un vero e proprio riconoscimento formale fu parzialmente riempito grazie ad una rete di protezioni e di patrocini personali che i gesuiti intesseron col vicario di Pietro e con altri esponenti della gerarchia. Da allora i gesuiti saranno i *povari del papa*, poi una Congregazione, infine un Ordine. Finiranno per assumere una veste istituzionale progressivamente definita, attraverso un processo difficile, talora addirittura drammatico, basti pensare ai processi inquisitoriali che li colpirono a metà Quattrocento. Giovanni Colombini comunque, non fece in tempo a vedere lo sviluppo della Congregazione da lui fondata. Si spense alla vita terrena nel 1367, poco dopo il colloquio con Urbano V. Del testamento di Giovanni non resta che la versione riportata da Feo Belcari a chiusura della *Vita* del santo. Pare che, fedele alle abitudini avute in vita, abbia voluto "che il mio corpo si seppellisse appresso alla chiusura ovvero murato nel monastero e chiostro di Santo Abbundio e Abbundanzio di presso a Siena, lungo l'uscita dell'orto di detto monastero; e che sia portato colà morto, inoltre in uno canavaccio, colle mani legate dietro, in sul-l'asino". Lì fu sepolto, ma il funerale non avvenne come avrebbe desiderato, poiché sembrava oltraggioso ai suoi compagni. Coerente a quella volontà di disprezzo che lo aveva animato in vita,

Giovanni Colombini nel giorno del proprio *dies natalis* consegnava a chi lo aveva seguito un esempio che avrebbe continuato ad esercitare un fascino potente da lì a molti anni a venire. Feo Belcari gli attribuisce alcune parole di saluto, rivolte al suo grande amico, Francesco Vincenti: "o dolcissimo mio fratello, io non posso essere più teco: da capo ti raccomando questa nostra famiglia (...)" Al di là delle consuetudini agiografiche, che vogliono in ogni caso il fondatore spingersi in atto di sollecitudine verso i confratelli mi piace fermarmi su quel *dolcissimo*. Non è possibile stabilire se Giovanni si sia espresso esattamente in questi termini. Se non è vero è comunque verosimile, basti tener presente il tenore dell'epistolario. D'altronde il tratto specifico dell'innamoramento per Cristo e per gli uomini è veramente un tratto distintivo dell'esperienza del Colombini, destinato a segnare indebolibilmente il primo sviluppo della religiosità gesuita. L'affettuosità e la tenera sollecitudine che legarono Francesco e Giovanni alle monache di Santa Bonda, specie a Paola Foresi, non si estinsero con loro, se Giovanni Tavelli da Tossignano, molti anni dopo, dedicava alle sue protette un trattato ascetico in latino. I rapporti umani che, più di ogni altra realtà istituzionale, decretarono il successo degli insediamenti italiani della Congregazione, attestano una apertura verso l'esterno fondata sull'attiva benevolenza nei confronti del prossimo. L'impegno in strutture ospedaliere ed assistenziali, costante della Congregazione per tutto il XV secolo, si unì sempre alla capacità di stringere i sodalizi spirituali più vari. Dei gesuiti fiorentini furono amici i Medici di quelli veneziani un'intera famiglia di papi, o intellettuali come Lodovico Barbo. Non mi pare si possa invocare in ogni caso la logica dell'interesse. Certo, talora sarà stata presente, ma non basta a giustificare l'impatto che la Congregazione ebbe sui fedeli. Il "successo" dei Gesuiti va piuttosto ricercato nella loro peculiare religiosità, che, specie durante il XV secolo, si aprì completamente alla *devotio nova*. Se l'accento posto sull'amore di Dio più che sul timore è un dato comune a molte esperienze quattrocentesche, nel caso dei gesuiti tuttavia, è anche lo sviluppo coerente di un'eredità precisa. Quella, appunto, di Giovanni Colombini e dei suoi più antichi compagni.

Donne del Rinascimento Senese

Il matrimonio tra Bartolomea Bellanti e Giovanni Malavolti: un affare di Stato

di PETRA PERTICI

La vita dei Comuni italiani nel tardo Medioevo come appare dalle cronache cittadine e dagli storici, malgrado le trasformazioni profonde nel pensiero, nel costume, nelle condizioni materiali, è senz'altro ancora un universo prevalentemente maschile. Le donne per lo più sono relegate nei rassicuranti confini della letteratura come ispiratrici e destinarie dei canzonieri del tempo, se di alta estrazione, e forniscano il pretesto per l'abbondante produzione di argomento amoroso, spesso erotico.

A Siena nel secondo Quattrocento abbiamo per esempio Onorata Orsini, musa del petrarchista Bernardo Lapini detto L'Ilicino, autore anche di liriche indirizzate a Ginevra Luti, e rimane presso la Biblioteca degli Intronati il bel codice con i versi dove messer Bernardo gioca sull'assonanza tra Ginevra e ginepro e il copista orna le pagine con il motivo di questa pianta.

E ancora, Bianca Saracini, «la più bella che fu al mondo», Francesca Benassai e Francesca Scotti, cantate da Niccolò del Bucine e Matteo da Cingoli e ritratte, pare, da Liberale da Verona e Matteo di Giovanni. Ma si trattava di situazioni privilegiate, di donne del patriziato, come Lucrezia, la protagonista del romanzo epistolare del Piccolomini, *l'Historia de duabus amantibus*, una sorta di segretario galante del tempo, di enorme fortuna. Basta vedere quanto si afferma la moda del nome Lucrezia presso le classi alte che, in omaggio al diffuso culto degli *humanitatis studia*, mettono da parte gli ormai antiquati Ganoccia, Scotta, Agnese, per battezzare le figlie con i nomi di derivazione classica.

Non mancano del resto donne letterate, sul modello dell'eroina dell'*Historia*, è il caso di Battista Berti, figlia di un ricco banchiere e moglie del Cancelliere della Repubblica Achille Petrucci (e Achille è un altro nome indicativo). Oppure Petra Bellanti, di cui rimangono alcune composizioni umanistiche. L'istruzione femminile andava diffondendosi e aveva conseguenze economiche in sede di trattative per la dote: secondo il novelliere Gentile Sermini, la donna che sapeva stare in

società, suonare e cantare valeva circa un centinaio di fiorini in più.

La cultura era un ornamento, tanto più prezioso se consentiva di svolgere incarichi di rappresentanza, come Battista Berti, che nel 1452 pronuncia un'orazione latina davanti all'imperatore Federico III. Era un accessorio per meglio destreggiarsi in quelle eleganti esteriorità che rendevano famose le donne senesi, partecipi di una mentalità mercantile spesso criticata per la *vanitas*, che altro non era se non l'accorta consapevolezza di come una mondanità fastosa e raffinata risultasse alla fine gratificante anche in termini concreti. Ma sul piano di una reale incisività sociale il ruolo della donna, l'ambiguo malanno oggetto di desiderio e di diffidenza - quante invettive contro la frivolezza, il lusso e il trucco, oltre che in San Bernardino, anche nella scarna prosa dell'eremita Filippo Agazzari ... - rimaneva irrimediabilmente subalterno e semmai attingeva ad una specie di eroismo alla rovescia, enfatizzando la sottomissione all'uomo, un po' come la Griselda del Boccaccio. In un'epoca incerta tra segnali di emancipazione e la forza della tradizione, l'affermazione di sé attraverso il sacrificio è la strada scelta da Bartolomea Bellanti, che a causa di una faida entra forzatamente in una tra le famiglie di più illustri tradizioni, ma anche ad alto potenziale eversivo e quindi a più alto rischio nel turbolento mondo politico senese.

Nel 1389 Donnusdeo Malavolti, discendente di uno dei casati nobiliari che insieme a Piccolomini, Saracini, Tolomei, Salimbeni si erano spartiti per secoli il potere, era stato bandito da Siena perché contrario ai Visconti e alleato di Firenze. Il castellare dei Malavolti, sul poggio omonimo, era stato dato al «guasto» e tra le macerie cresceranno per anni le ortiche.

Nel 1404, la pace con Firenze e la fine del breve dominio visconteo. Il figlio di Donnusdeo, Orlando, secondo i capitoli dell'accordo diplomatico, è riammesso in città, reintegrato nel possesso dei beni familiari e nel godimento dei diritti civili, che per i nobili contemplavano secondo gli Statuti una quota non indifferente di uffici e onori. Ma quando

Orlando tenta di far valere i suoi diritti, viene assassinato dai rivali politici in un agguato presso la chiesa di S. Gilio e tra i responsabili dell'omicidio vengono riconosciuti i Marzi e gli Agazzari, ma soprattutto i Bellanti, notoriamente nemici dei Malavolti.

Tuttavia il Comune non adotta nessun provvedimento nei confronti di questa famiglia autorevole del Monte dei Nove e tra le più facoltose del Terzo di Camollia. Influenti uomini di Curia, giuristi, politici di provata esperienza, i Bellanti erano considerati intoccabili. Oltretutto, sui beni di Bernardo, Giovanni Francesco Malavolti, gli orfani, i «pupilli», come si diceva, sottoposti alla tutela degli Ufficiali di Mercanzia di Firenze, si inaspriscono le misure fiscali, nonostante le loro terre fossero sterili per il lungo abbandono, e risultano del tutto inefficaci le numerose lettere di protesta di cui rimane copia presso l'Archivio di Stato di Firenze.

«Florentini Senensibus. Amici carissimi, abbiamo appreso con tristezza a qual punto sono stati ridotti o, per meglio dire, come sono stati sterminati i beni pupillari ... i poderi incolti e quasi distrutti, spogliati di alberi ... in città nient'altro che ruderì ...»

Insomma la sorte degli esuli politici, esposti alle rappresaglie, alle confische, alle pitture infamanti. Senza contare il tentativo di privare i Malavolti delle loro importanti fortezze: Monselvoli, Gavorrano, Castel di Pietra, Tatti. Per la costruzione di quest'ultima rocca Orlando di Donnusdeo aveva speso ben 1.500 fiorini. Vengono inoltre contestati anche certi diritti sulla cappella gentilizia in duomo (i Malavolti avevano a lungo monopolizzato l'episcopato).

Nel 1418, pacificazione solenne tra i due clan stipulata con tanto di rogito notarile nel Palazzo dei Priori a Volterra, nella sala del podestà, evidentemente con il benplacito di Firenze, data la sede prescelta, e tra le condizioni si patteggia il futuro matrimonio tra Giovanni di Orlando e Bartolomea di Petriño Bellanti. Giovanni Malavolti compare tra i procuratori. In caso di mancato rispetto dell'accordo, da una delle due parti, si stabilisce un risarcimento di 3.000 fiorini.

Giovanni, che a giudicare dai pochi autografi rimasti non doveva avere impiegato troppo tempo sui libri, si dedica con successo al mestiere delle armi e viene ricordato per il suo valore nelle *Istorie fiorentine* del Machiavelli. In seguito combatterà per Pio II, che lo nomina nei *Commentarii*. Lascia intanto trascorrere gli anni senza mostrare nessuna intenzione di onorare l'impegno assunto a Volterra, fin quando, mentre era al soldo di Venezia, viene fatto prigioniero da Filippo Maria Visconti e i Bellanti per concludere il matrimonio si raccoman-

dano al duca, che mette Giovanni di fronte a un ultimatum: sposare Bartolomea o rimanere in carcere. Giovanni sceglie il carcere. Una legazione dei Bellanti si reca allora a Milano e ottiene il desiderato assenso di Giovanni alle nozze, ma questi, durante il viaggio verso Siena, riesce a fuggire, riparando a Venezia, e il fratello di Bartolomea, Mariano, per la vergogna e il dispiacere di essersi lasciato scappare il cognato-ostaggio, pare che addirittura si sia suicidato («redeundo de Mediolano, mortuus est in Mutina», dice l'*Obituario* di S. Domenico, datando la sepoltura al 28 luglio 1436). Intanto il condottiero torna a combattere per i Veneziani, meditando feroci vendette verso gli assassini del padre. Si accorda in questo senso con Baldaccio di Anghiari e organizza fra l'altro la strage di un gruppo di dipendenti dei Bellanti intenti a lavori agricoli.

Finalmente, il matrimonio viene celebrato per procura, nel 1437, e Bartolomea porta a Giovanni una ricca dote di 800 fiorini.

Non si sa se vissero felici e contenti. Quel che è certo, la loro esistenza non si assesta su una tranquilla routine coniugale. Nel 1450 vengono infatti catturati dai soldati aragonesi. Presi prigionieri nella loro fortezza di Gavorrano, sono trasferiti in carcere a Castiglione della Pescaia, dove Antonio Bellanti si affretta a riscattare Bartolomea. Non incontra nessuna difficoltà: non per nulla i Bellanti erano legatissimi agli Aragonesi, mentre i Malavolti facevano capo all'*entourage* di Cosimo de' Medici, il principale avversario di Alfonso d'Aragona.

Tante volte rifiutata, Bartolomea avrebbe avuto buoni motivi per essere risentita verso il marito. Invece sceglie di rimanere in carcere, pur di non abbandonarlo, e nelle *Historiae* l'eruditissimo cinquecentesco Sigismondo Tizio non trascura di raccontare il gesto di questa donna, che con la sua silenziosa fermezza si pone tra le protagoniste del Rinascimento senese. Proveniva da una famiglia abituata all'esercizio del potere non solo per la nascita e il censo ma anche per la capacità di proporsi a modello di comportamento: la vita edificante di Aldobrandesca Bellanti arricchisce il nutrito capitolo del misticismo cittadino. Bartolomea, educata in un ambiente impregnato di cultura umanistica, si uniforma ai miti del mondo antico - le donne sabine, Plutarco, Tito Livio - e lega il suo nome a un episodio di *pietas* tutta femminile, all'altezza del suo rango. Per le altre, le donne di modesta origine, l'unica possibilità di passare se non alla storia, come si intendeva una volta, almeno alla cronaca, era rappresentato da qualche fatto di condotta irregolare, di sangue o di stregoneria.

L'intervista

Piero Tosi, Rettore dell'Università di Siena.

Con la città un rapporto di integrazione

di DUCCIO BALESTRACCI

Professor Tosi, come giudica il rapporto fra Siena e la sua Università?

Spero che diventi ciò che deve essere: un rapporto di integrazione e di stimolo reciproco.

Lei mi dice ciò che spera. Significa che il rapporto, attualmente non è quello che dovrebbe essere?

Voglio solo dire che non si possono negare certe incomprensioni e anche frizioni che ci sono state e talvolta ci sono. Aggiungo che questo avviene per quasi tutte le Università, e che tanto più si capisce che possa avvenire a Siena, in una città gelosa del suo patrimonio di cultura e di tradizione e che ha temuto per l'espansione dell'Università negli anni passati.

E che continua a temere per tale espansione?
Senza motivo, se lo facesse. L'espansione dell'Università a Siena è finita. Dico: l'espansione "quantitativa". La dimensione dell'Ateneo senese è arrivata al suo punto massimo e non va oltre. Quella che seguirà sarà esclusivamente un'espansione di qualità. Dalla quale Siena avrà tutto da guadagnare e nulla da temere.

Quali sono, a suo giudizio, i settori più qualificati dell'Università senese?

Quasi tutte le aree hanno settori emergenti, di eccellenza. Ma quasi tutte le aree hanno anche settori che devono essere potenziati e che presentano problemi senza la soluzione dei quali si mette in grave difficoltà il loro funzionamento.

Può farci qualche esempio?
Il più eclatante: a San Francesco ci sono due Facoltà (che fra poco diverranno tre con il

Piero Tosi è nato a Pescia il 4 luglio del 1940 e si è laureato in Medicina e Chirurgia a Firenze. Nel 1968 è assistente a Siena, e conserva questo ruolo fino al 1972 quando diventa Aiuto. Libero docente in Anatomia e Istologia Patologica nel 1971, viene nominato Incaricato dell'insegnamento di Patologia Generale nell'anno accademico 1972-73, prima di assumere l'insegnamento, nel successivo anno accademico, di Anatomia e Istologia Patologica, materia nella quale consegne l'ordinariato nel 1980. Pro-rettore fra il 1981 e il 1985, riveste l'incarico di Delegato del Rettore per i rapporti fra Università e Servizi sanitario Nazionale fino al 1988, anno in cui viene eletto Presidente della Facoltà di Medicina e Chirurgia. Ha svolto quest'ultimo incarico fino al 1994, anno in cui è stato eletto Rettore dell'Università di Siena.

passaggio di Scienze Politiche da Corso di Laurea a Facoltà): negli ambienti sovraffollati che abbiamo a disposizione per questi settori non si può pensare di recuperare un rapporto corretto e proficuo fra docenti e studenti. Si tratta di lavorare per reperire ambienti nuovi...

Questo preoccupa ulteriormente i Senesi: si occuperanno nuovi spazi in città?

Per niente. Si sta lavorando per adibire a uso universitario l'edificio dell'ospedale pediatrico. Anzi: negli ultimi anni l'Università ha perseguito un programma di "liberazione" progressiva di spazi all'interno del centro storico, restituendoli alle loro funzioni. Ci stiamo proprio muovendo nella direzione auspicata dalla città.

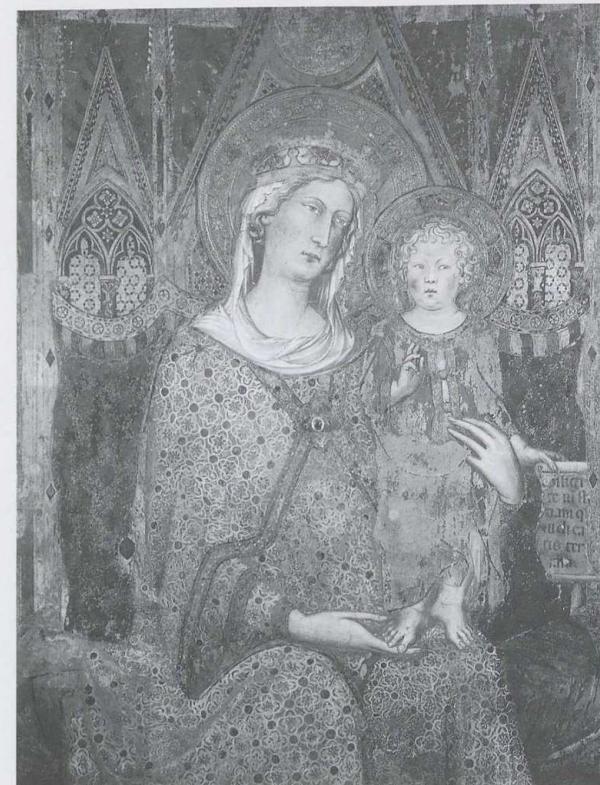
Uno dei grandi progetti dell'Università è costituito dalla realizzazione del Parco Scientifico. Può dirci qual è lo "stato di avanzamento dei lavori"?

Abbiamo preferito partire dalle piccole cose per arrivare alla struttura compiuta; stiamo lavorando su una rete di tre territori (Siena, Arezzo e Grosseto) ad una serie di progetti, taluni dei quali sono in fase avanzata...

Ad esempio?

...ad esempio il settore delle biotecnologie. Quando avremo costruito una serie di "tasselli" particolari potremo arrivare alla forma compiuta, istituzionale, del progetto complessivo. E ci arriveremo, in questo modo, entro due, massimo tre anni, ma sulla base di esperienze concrete e di concrete e funzionanti realizzazioni. Partendo dal basso, non dall'alto.

5 secoli d'arte



Indice

ANDREA MANETTI - <i>Rutilio Manetti pittore senese</i>	pag. 1
GAETANO BONICELLI - Arcivescovo di Siena <i>Con Santa Caterina verso il 2000</i>	" 4
ALESSANDRA CARNIANI - <i>Giovanni di Agnolino Salimbeni "quasi Signore" di Siena</i>	" 6
ANTONIO MAZZEO - <i>Un celebre Arcirozzo: Francesco Bernardi detto il "Senesino"</i>	" 9
PAOLO MACCHERINI - <i>Capitano, mio capitano!</i>	" 11
GAETANO TOMASELLI - <i>Un romantico a Siena</i>	" 13
MARIO ASCHERI, <i>Santa Caterina e l'ambiente politico-istituzionale senese del '300</i>	" 15
GIANCARLO CAMPIONE - ANDREA MANETTI <i>Giusdicienti e Giureconsulti nella Siena tardo-medievale</i>	" 21
ISABELLA GAGLIARDI - <i>Giovanni Colombini: da mercante a Santo "Col canopello in gola a ricorsoio"</i>	" 24
PETRA PERTICI - <i>Donne del Rinascimento senese Il matrimonio tra Bartolomea Bellanti e Giovanni Malavolti: un affare di Stato</i>	" 29
DUCCIO BALESTRACCI - Intervista al Rettore dell'Università di Siena <i>Con la città un rapporto di integrazione</i>	" 31

Il Monte dei Paschi di Siena conferma la sua tradizione di mecenatismo concorrendo al restauro che dona nuova vita alla "Maestà" di Simone Martini.